

PIEMONTE PARCHI

BIMESTRALE DI INFORMAZIONE E DIVULGAZIONE NATURALISTICA

PARCHI E REGIONI

*In Trentino
fra le più
suggestive
montagne
d'Europa*



ETOLOGIA

*Alla ricerca del
gallo forcello
nei parchi*



CULTURA

*La persistenza
del mostro
nella fantasia e
nella scienza*



TEATRO E NATURA

*Spettacoli nei
parchi su miti
e religioni*

numero 72

Le aree protette

parchi regionali alessandria

Capanne di Marcarolo

c/o Comune di Lerma
Via Spinola, 12
15070 Lerma (AL)
Tel. (0143) 877.750 - fax 877.636

Sacro Monte di Crea

Cascina Valperone
15020 Ponzano Monferrato (AL)
Tel. e fax (0141) 927.120

Parco Fluviale del Po Tratto Vercellese/Alessandrino (Riserva Torrente Orba)

Piazza Giovanni XXIII, 6
15048 Valenza (AL)
Tel. (0131) 927.555 - fax (0131) 927.721

asti

Rocchetta Tanaro (Riserva Valleandona e Val Botto Val Sarmassa)

Via S. Martino, 5
14100 Asti
Tel. e fax (0141) 592.091

biella

Baragge

Via Crosa 1
13060 Cerrione (BI)
Tel. e fax (015) 677.276

Bessa

Via Crosa 1
13060 Cerrione (BI)
Tel. e fax (015) 677.276

Parco Burcina - Felice Piacenza

Casina Blu
13057 Pollone (BI)
Tel. (015) 2563007 fax (015) 2563914

cuneo

Alta Valle Pesio e Tanaro (Riserve Augusta Bagiennorum; Cicli del Villar; Oasi di Crava Morozzo; Sorgenti del Belbo)

Via S. Anna, 34
12013 Chiusa Pesio (CN)
Tel. (0171) 734.021 - fax 735.166

Alpi Marittime (Riserve: Juniperus Phoenicea; Bosco e Laghi di Palanfrè)

C.so Dante Livio Bianco, 5
12010 Valdieri (CN)
Tel. (0171) 97.397 - fax (0171) 97.542

Parco Fluviale del Po-Tratto cuneese

Via Griselda 8,
12037 Saluzzo
Tel. (0175) 46.505 - fax 43.710

(Riserva Rocca di Cavour)

Via Vetta della Rocca, 5
10061 Cavour (TO)
Tel. (0121) 68.187 - fax 68.101

novara

Valle del Ticino

Villa Calini - Via Garibaldi, 4
28047 Oleggio (NO)
Tel. (0321) 93.028 - fax 93.029

Sacro Monte di Orta (Riserve Monte Mesma; Colle Torre di Buccione)



Via Sacro Monte
28016 Orta S. Giulio (NO)
Tel. (0322) 911.960 - fax 905.654

Monte Fenera

Fraz. Ara - Via Martiri 2
28075 Grignasco (NO)
Tel. e fax (0163) 418.434

Lagoni di Mercurago (Riserve Canneti di Dormelletto e Fondo Toce)

Via Gattico, 6
28040 Mercurago di Arona (NO)
Tel. (0322) 240.239 - fax 240.240

torino

Collina di Superga (Riserva Bosco del Vaj)

c/o Comune di Castagneto Po
C.so Italia, 19
10090 Castagneto Po (TO)
Tel. e fax (011) 912462

Gran Bosco di Salbertrand

Via Monginevro, 7
10050 Salbertrand (TO)
Tel. e fax (0122) 854.720

Laghi di Avigliana

P.zza Conte Rosso, 8
10051 Avigliana (TO)
Tel. (011) 931.30.00 - fax 93.28.055

Orsiera Rocciavè (Riserva Orrido di Chianocco)

Via Pacchiotti 51
10094 Giaveno (TO)
Tel. (011) 9364080 - fax 93.64.265

Val Tronca

V. Nazionale, 2
Frazione Rivet
10060 Prapelato (TO)
Tel. e fax (0122) 78.849

Canavese

(Riserve Sacro Monte di Belmonte; Monti Pelati e Torre Cives; Vauda)

c/o Municipio
Via Matteotti, 19
10087 Valperga (TO)
Tel. (0124) 659.521
fax (0124) 616.479

Centro di Documentazione e Ricerca sulle Aree Protette

Sede: Area attrezzata Le Vallere
Corso Trieste 98
10024 Moncalieri (TO)
Tel. (011) 432.43.83
Biblioteca: Tel. (011) 432.31.85
Fax: (011) 640.85.14

del Piemonte

Parco Fluviale del Po Tratto torinese (Area Attrezzata Le Vallere)

Cascina Vallere, Corso Trieste 98
10024 Moncalieri
Tel. (011) 642.831 - fax 643.218

La Mandria

(Aree attrezzate Collina di Rivoli; Ponte del Diavolo; Riserva Madonna della Neve Monte Lera)

Viale Carlo Emanuele II, 256
10078 Venaria Reale (TO)
Tel. (011) 459.39.93 o 459.36.36 / 7/8
fax 45.94.352

Stupinigi

c/o Ordine Mauriziano,
via Magellano, 1
10128 Torino
Tel. (011) 50.80.223 fax (011) 50.80.245

verbania

Alpe Veglia e Alpe Devero

Via Castelli, 2
28039 Varzo (VB)
Tel. (0324) 72.572 - fax 72.790

Sacro Monte Calvario di Domodossola

Borgata S. Monte Calvario, 5
28037 Domodossola (VB)
Tel. e fax (0324) 241.976

Sacro Monte della SS. di Ghiffa

P.zza SS. Trinità, 1
28055 Ghiffa (VB)
Tel. e fax (0323) 59.870

vercelli

Alta Valsesia

C.so Roma, 35
13019 Varallo (VC)
Tel. e fax (0163) 54.680

Lame del Sesia

(Riserve Garzaia di Villarboit; Isolone di Oldenico; Palude di Casalbertrame; Garzaia di Carisio)

Vicolo Cappellania, 4
13030 Albano Vercellese (VC)
Tel. (0161) 73.112 - fax 73.311

Sacro Monte di Varallo

Loc. Sacro Monte
Piazza della Basilica
13019 Varallo (VC)
Tel. (0163) 53.938 - fax 54.047

Bosco delle Sorti della Partecipanza di Trino

C.so Vercelli, 3
13039 Trino (VC)
Tel. (0161) 828.642

parchi nazionali

Gran Paradiso

Via della Rocca 47 - 10123 Torino
Tel. (011) 81.71.187 - fax 81.21.305

Val Grande

Villa S. Remigio - 28048 Verbania (VB)
Tel. (0323) 557.960
fax 556.397

parchi provinciali

Lago di Candia

V. M. Vittoria, 12 - 10123 Torino
Tel. (011) 57.561

REGIONE PIEMONTE

Assessorato Turismo,
Sport e Parchi
Via Magenta 12, 10128 Torino

Assessore
Antonello Angeleri

Giunta Regionale
P.za Castello, 165, Torino

Direttore Settore Informazione
Roberto Salvio

Direttore Settore Parchi
Ferruccio Massa

PIEMONTE PARCHI

Bimestrale

Direzione e Redazione
Centro Documentazione e Ricerca
Cascina Le Vallere
Corso Trieste, 98
10024 Moncalieri (Torino)
Tel. 011/640.80.35
Fax 011/640.85.14

Direttore responsabile:
Gianni Boscolo

Coordinamento scientifico:
Adriana Garabello

Coordinamento redazionale:
Enrico Massone

Redazione:
Mauro Marino, Carlo Prandi.

Segretaria di Redazione:
Susanna Pia

Amministrazione e abbonamenti:
Maria Grazia Bauducco.

Hanno collaborato a questo numero:
M. Bocca, G. Benedetti, G. Cherubini,
I. De Negri, S. Flaim, G. Forneris,
L. Giunti, D. Rosselli, F. Osti,
A. Salsotto

Fotografie:

D. Alpe, M. Bocca, M. Clerico,
S. Flamini, F. Genero, F. Guaschino,
F. Osti, S. Panini, L. Ramires,
C. Rensi, C.A. Zabert, Arch. Orto
Botanico Torino, Arch. Parco Stelvio,
Arch. Provincia Autonoma Trento,
Arch. CEDRAP

In copertina:

"Fioritura di *Gagea lutea* nella riserva
di Campobrun in Trentino
(foto S. Flamini)

In quarta di copertina:

"Giovane lepre" di A. Dürer,
acquerello (1502), Accademia di
Vienna.

Registrazione del Tribunale di Torino
n. 3624 del 10.2.1986

Sped. in A.P. /Comma 26/Art. 2
Legge 549/95/TO

Arretrati (disponibili dal n.52): L. 3.500
Manoscritti e fotografie non richiesti
dalla redazione non si restituiscono e per
gli stessi non è dovuto alcun compenso.

Abbonamento 1997 (6 numeri),
tramite versamento di lit. 15.000
sul conto corrente postale
n. 36620102 intestato a: Tesoreria
Regione Piemonte Abbonamento a
Piemonte Parchi - piazza Castello
165 Torino. Indicare la causale.

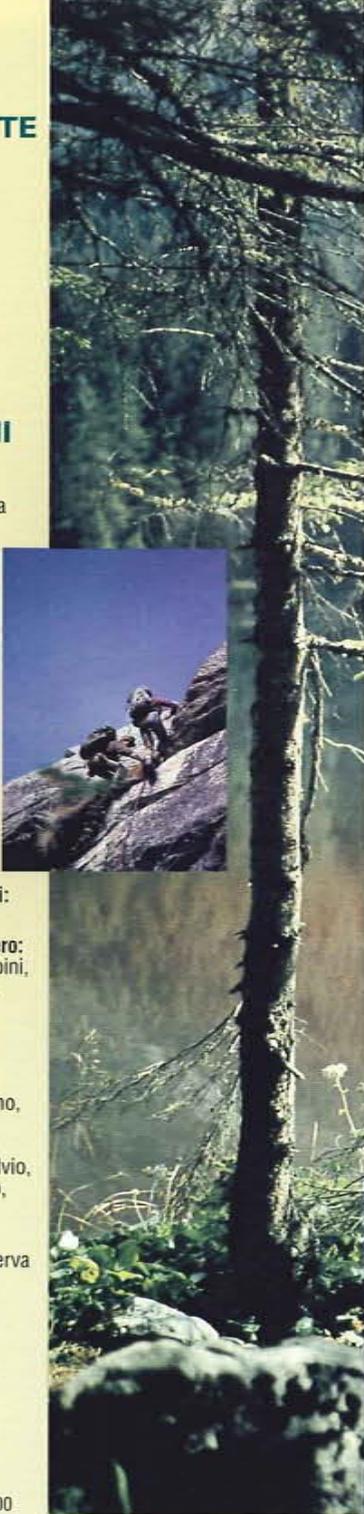
Stampa:

Diffusioni Grafiche S.p.A.
Villanova Monferrato (AL)
0142/338.1

Grafica: Francia

Stampato su carta ecologica senza cloro

72



LA FESTA DEI PARCHI

La seconda edizione della Festa nazionale dei Parchi Italiani, curata dal Coordinamento Nazionale dei Parchi, si terrà dal 22 al 25 maggio alla Mandria. La cornice ideale per un appuntamento che tende a diventare "l'occasione da non perdere" per coloro che si occupano di aree protette e per gli appassionati del nostro patrimonio naturale. Una vetrina dei parchi regionali e nazionali, delle Regioni e del mondo naturalistico ed ambientale. Ma non soltanto: come l'anno scorso, sarà un'occasione di confronto, discussione e conoscenza di un mondo che, per fortuna, pur tra problemi, si sta espandendo.

Quest'anno l'appuntamento si terrà alla Mandria. Un riconoscimento a questo parco "storico" ed all'insieme del sistema delle aree protette piemontesi. Come si dice "un onore ed un onere" che vedrà i parchi piemontesi attivamente impegnati a parlare di se stessi e lavorare per la buona riuscita dell'intera manifestazione. All'interno di questo numero il programma delle quattro giornate. Ai nostri lettori un invito a partecipare alle feste, alle discussioni, alle occasioni culturali. Piemonte Parchi offrirà loro uno speciale interamente dedicato alla Festa ed ai suoi contenuti.

L'appuntamento è pertanto a maggio alla Mandria.



IN QUESTO NUMERO

I parchi verso il Duemila: il mestiere di guardiaparco pp.2/3; **Notizie** p.4; **Festa dei Parchi** p.5; **Parchi piemontesi:** natura e teatro; alla ricerca del gallo forcello; il fratricello del Po; il "gran tour" del Veglia pp.6/15; **Parchi & Regioni:** il Trentino pp.16/21; **Cultura:** la persistenza del mostro pp.22/26; **Scienze naturali in Piemonte:** l'Orto Botanico pp.27/32.

I Parchi verso il 2000

2. IL MESTIERE DEL GUARDIAPARCO

Luca Giunti,
Domenico Rosselli
guardiaparco

Prendendo spunto dall'articolo di Nanni Villani (cfr. Piemonte Parchi n.70), a proposito del libro «I Parchi e le Alpi», intendiamo proporre alcune riflessioni, per contribuire ad un ventaglio di panoramiche differenti.

I parchi in Italia - e in Piemonte in particolare - hanno preso avvio principalmente dalle Riserve di Caccia Reali (Gran Paradiso, Mandria, Argentera). Ciò ha rappresentato un favorevole punto di partenza: si trattava di territori già ben delimitati geograficamente e in qualche modo tutelati, quindi la nascita dei parchi in quelle aree non è stata vista come una imposizione nuova in zone un tempo «libere». D'altra



Spremitura di trote Fario (foto M. Ottino); a sinistra: guardiaparco con ragazzi alla Mandria (foto Cedrap).

lo quelle appartenenti alla selvaggina.

La situazione è molto cambiata, soprattutto molto più differenziata. La lotta contro il bracconaggio non è diminuita, ma piano piano nell'idea di parco, e, di conseguenza, nelle attività dei guardiaparco, si sono inserite aspettative e valutazioni di vario ordine.

Da un parco oggi non ci si aspetta soltanto che tuteli il territorio, ma che stimoli la ricerca, valorizzi le attività produttive, organizzi una fruizione sempre più informata, sempre più esigente, e, anche, sempre più invadente. Sono argomenti che ormai sono accettati e giustamente pretesi da tutti.

Da qui discende che il guardiaparco non è solo «il cavaliere in lotta con i braccanieri e il rompiballe che ti multa per il posteggio in un prato», e che i compiti previsti sono molti, vari ed impegnativi.

Il nostro mansionario parla oggi di attività di Agente di Polizia Giudiziaria, di vigilanza antincendi, di manutenzione dei sentieri e della segnaletica, di accompagnatore e informatore verso il pubblico. Prevede anche attività culturali e promozionali, la realizzazione di materiale informativo e didattico, la gestione e la ricerca ambientale, naturalistica, storica e cul-

turale, la raccolta e l'elaborazione di dati e informazioni. Infine i censimenti o i controlli faunistici, che possono comprendere anche abbattimenti, catture, reintroduzioni, il trasporto di animali morti o di cibo per quelli in difficoltà. L'elenco come si vede è lungo e vastissimo. Ogni capitolo potrebbe impegnarci a tempo pieno, mentre invece ci costringe a barcamenarci tra i diversi impegni con la paura di non riuscire a fornire un servizio eccellente in ogni settore.

È per questo che oggi non è facile parlare di una professione, un mestiere, che sempre e con troppa facilità viene trattato in termini retorici, mettendo in evidenza solo gli aspetti «romantici» di facile presa sull'immaginazione pubblica.

Il nostro è un lavoro che come tanti altri è cresciuto e si è sviluppato nel tempo, adattandosi alle esigenze gestionali dei vari Enti Parco e ad una serie di norme legislative in materia di tutela ambientale sempre più complesse e articolate.

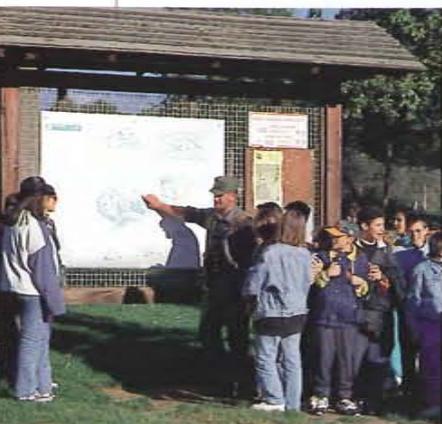
Alla figura classica del guardiaparco operante in ambiente montano, retaggio dei nostri primi e più conosciuti parchi nazionali (Gran Paradiso, Stelvio e Abruzzo), se ne sono aggiunte molte altre che svolgono la loro attività in zone protette compren-

enti ambienti molto disparati, a tutela di un patrimonio naturalistico che include sempre più di frequente aspetti legati alla presenza e all'attività dell'uomo. Basti pensare alle tipologie di parchi estremamente diversificate che si possono trovare nella nostra regione: vaste aree, soprattutto montane, molto selvagge e quasi naturali (A. Maritime, Orsiera, Tronca, Veglia e Devero, ecc.), aree rinaturalizzate o molto antropizzate (Ticino, Po, Partecipanza, Mercurago, Fondo Toce, Avigliana, ecc.); aree storiche (Mandria, Stupinigi, ecc.); aree archeologiche o addirittura artistiche come i Sacri Monti.

Negli ultimi due decenni i parchi si sono sviluppati grazie ad un contesto culturale che è diventato via via più consapevole e attento alle esigenze ambientali. Questa atmosfera migliore ha portato anche un numero sempre crescente e sempre più differenziato di persone nei parchi, aumentandone progressivamente le esigenze e le problematiche.

A questi complessi argomenti derivanti dalla consapevolezza ed importanza della gestione attiva delle risorse di un'area protetta, basata sui principi di tipo conservativo, si sono aggiunte poi problematiche di tipo politico, legate ai contrasti (spesso creati artificialmente) che vedono contrapposti i parchi ad interessi localistici e di tipo turistico, per la sempre più diffusa esigenza di spazi ricreativi e di ricerca di ambienti naturali (o presunti tali). Se oggi possiamo dire che il bracconaggio non rappresenta più un'emergenza, sono però aumentati i pericoli portati proprio dalla «domanda di natura»: il sovraccollamento di alcune aree ma soprattutto la pretesa di costruire strade o alberghi dentro le aree protette, per un malinteso diritto di tutti ad usare la natura.

È evidente allora che chi o-



parte ha però segnato pesantemente lo «stile» dei parchi, e dei guardiaparco, indirizzandoli soprattutto verso una gestione di tipo venatorio-produttivo.

Infatti i primi guardiaparco erano stati reclutati tra i guardiacaccia reali, e per molti anni sono stati impegnati quasi esclusivamente nella repressione del bracconaggio sui grossi ungulati. Inoltre i primi censimenti erano soprattutto mirati a mantenere popolazioni stabili e sane dalle quali poter effettuare i prelievi venatori annuali senza compromettere il capitale di base. A dimostrazione di questo le specie oggetto di osservazioni e studi erano so-

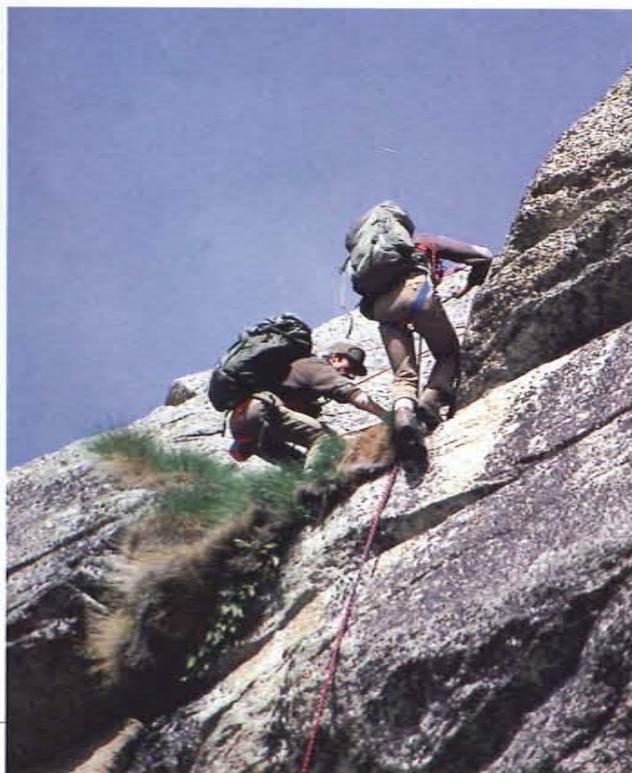


Catture a Salbertrand (foto G. Boscolo); sotto: esercitazione all'Orsiera-Rocciavré (foto L. Ramires).

pera sul territorio si trova costantemente a dover affrontare e cercare di risolvere situazioni derivanti da questa nuova realtà, e che un'azione solo di tipo preventivo e repressivo, derivante dalle funzioni proprie della vigilanza, risulti spesso insufficiente ed inadeguata se non è correlata da una incisiva attività di informazione ed educazione.

Quanto finora detto è forse sufficiente per comprendere quali siano state le esigenze di profondo cambiamento cui negli ultimi anni la figura professionale del guardiaparco ha dovuto far fronte, con un notevole sforzo ed impegno per un adeguamento culturale forse troppo spesso lasciato all'iniziativa del singolo.

Dall'originaria figura della guardia sempre in lotta con i bracconieri, che nei momenti liberi si dedicava ad attività manuali in ambito forestale, si è forse ora passati all'e-



stremo opposto, con l'aspettativa che questa figura professionale possa rispondere in modo adeguato a tutte le complesse esigenze che il controllo e la gestione del territorio comporta, e con il rischio concreto che la molteplicità e dispersione delle funzioni possa in alcune circostanze risultare eccessiva. Da un lato le nuove funzioni che in questi anni i parchi naturali sono stati chiamati ad assolvere hanno rappresentato un'importante occasione di crescita per il nostro lavoro, dall'altro avvertiamo il concreto rischio che la perdita di una precisa identità professionale possa, come già si è verificato in alcuni casi in passato, essere utilizzata da chi ha interesse ad allentare ed indebolire la primaria ed irrinunciabile funzione di controllo del territorio e del rispetto delle norme legislative preposte alla sua tutela.

Stages di educazione ambientale

Le proposte del laboratorio di Pracatinat per l'estate offrono l'opportunità di coniugare un percorso di formazione in Educazione Ambientale con l'esigenza di «fare vacanza». Partecipare ad uno stages a Pracatinat in questa prospettiva assume una pluralità di significati: immersione totale, avventura, viaggio, scoperta, stare insieme

Stage 1. Progettare una borgata alpina e il suo territorio - Esercitazioni di sviluppo sostenibile - 23/28 giugno 1997 - L'obiettivo generale dello stage è quello di realizzare una «mappa» delle questioni implicate nella relazione tra l'Educazione Ambientale e il concetto di «Sviluppo sostenibile» sia per quel che riguarda gli ambiti culturali che le metodologie di riferimento.

Stage 2. Pensare per relazioni - Letture sistemiche dell'Ambiente e del rapporto se/Ambiente - 23/29 giugno 1997 - L'obiettivo generale dello stage è quello di riflettere insieme sui limiti e potenzialità connessi all'assunzione di un pensiero sistemico nella lettura ed interpretazione della realtà e, a partire da questo tema, di analizzare i contesti educativi che hanno reso possibile tale riflessione.

Corsi nei parchi

Il CREA (Centro Ricerche in Ecologia Applicata) organizza in collaborazione con i parchi regionali una serie di corsi su «metodologie e tecniche di studio degli ambienti naturali».

Questo il programma dell'estate all'Orsiera-Rocciavè:

6-8 giugno:

Fotografia naturalistica,

20-22 giugno:

Biologia e gestione del Camoscio,

27-29 giugno:

Entomofauna delle Alpi occidentali,

21-26 luglio:

Corso per istruttori naturalistici,

Informazioni e iscrizioni presso: Sandro Bertolino - Via Oslavia 9 - 10153 Torino - Tel./Fax 011 / 8981366.

Stages primaverili di fotografia

Eugenio Manghi, giornalista e fotografo naturalista, organizza per la prossima primavera alcuni stages fotografici: in Camargue, nel Parco Nazionale del Gran Paradiso e nel Parco Regionale del Campo dei Fiori (macro). Per informazioni, programma illustrativo e date: tel. 0332/43.57.19 oppure 0330/520.883.

Promozione del Sacro Monte di Orta

Il Consiglio Direttivo dell'Ente di Gestione a supporto del

lavoro svolto dai propri guardiaparco ha intrapreso una collaborazione con la Cooperativa Incontro di Arona per lo svolgimento delle visite guidate al Sacro Monte.

L'iniziativa è rivolta anche ai turisti stranieri con visite al parco in lingua.

Per informazioni e prenotazioni rivolgersi a:

Cooperativa Incontro - C.so Liberazione 6 - Arona (NO) - Tel. 0322 / 44973 - Fax 0322 / 47322.

Stage 3. Le attività sul campo: progettare in Educazione Ambientale - 18/23 agosto 1997 - Lo stage intende essere un supporto allo sviluppo di abilità utili all'ideazione di attività educative adatte ai diversi contesti ambientali. Vengono approfonditi, in questo contesto, gli aspetti metodologici messi in campo dall'Educazione Ambientale con l'obiettivo di mettere a punto strumenti di lavoro che consentano una traduzione nella pratica educativa.

Stage 4. Il gioco di simulazione come strumento didattico - 18/21 agosto 1997 - Lo stage ha la finalità di analizzare le potenzialità dell'utilizzo del gioco di simulazione nella pratica educativa.

Il costo è di L. 700.000 per gli stages 1, 2 e 3 (comprensivo di pensione completa, disponibilità di locali ed attrezzature del Laboratorio, docenza e materiali didattici, serata gastronomica) e di L. 550.000 per lo stage 4 (non comprende la serata gastronomica).

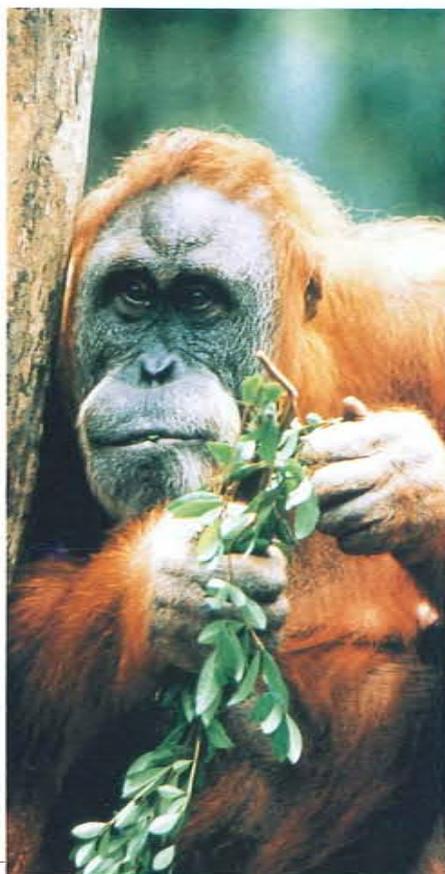
Per informazioni: Laboratorio Didattico sull'Ambiente di Pracatinat, Loc. Prà Catinat, 10060 Fenestrelle (TO), Tel. (0121) 83.880, dalle 8,30 alle 16 dal lunedì al venerdì. Fax 0121 83.711. Fare riferimento a: Claudia Gaietto e Anna Gaude.

Successo del memorial Danilo Re

Oltre 150 partecipanti, 12 parchi (tra cui quello d'Abruzzo, vincitore della manifestazione, lo Stelvio, il Mercantour), hanno preso parte alla seconda edizione del memorial organizzato dalle Alpi Marittime per ricordare il collega tragicamente scomparso.

Una bella giornata di sport e di conoscenza tra colleghi. Danilo ne sarebbe stato conten-

Per ragioni di spazio la rubrica "Scaffale" è rinviata al prossimo numero.



Primates: noi e le scimmie

Organizzata dalla Regione Piemonte nell'ambito di «Collezioni Invisibili» organizza, presso il Museo Regionale di Scienze Naturali, via Giolitti 36, Torino.

La mostra prende spunto dalla presenza presso il Museo di una collezione di Primati appartenenti alla prestigiosa Collezione Primatologica del Dipartimento di Biologia Animale dell'Università di Torino. Si tratta di esemplari conservati e di reperti osteologici, ora assegnati al Museo, che ne ha curato il restauro e la sistemazione scientifica e li ha messi a disposizione di quanti vogliono studiarli. Le collezioni del Museo comprendono oltre 500 reperti dell'Ottocento e dei primi del Novecento che sono stati raccolti in America Latina ed in Africa da naturalisti ed esploratori.

L'esposizione è stata curata da Elisabetta Visalberghi dell'Istituto di Psicologia del CNR di Roma. La mostra resterà aperta dal 12 aprile al 13 ottobre 1997 dalle 9 alle 19 tutti i giorni. Giovedì prorogata fino alle 23. Chiuso il martedì. Biglietto d'ingresso L. 8.000, ridotto L. 5.000, scolaresche L. 3.000, visite guidate per le scuole L. 20.000 (su prenotazione).

Contemporaneamente alla mostra, tutti i mercoledì esclusi quelli dei mesi estivi, alle ore 17,30 presso il Centro Torino Incontra si terranno delle Conferenze scientifiche.

Per informazioni al pubblico, tel. 011 / 4323080 / 4323073.

I parchi in festa

DAL 22 AL 25 MAGGIO ALLA MANDRIA

Un'occasione per far conoscere al pubblico il prezioso patrimonio naturalistico piemontese e di tutte le regioni. In particolare si parlerà di protezione ambientale, turismo, fruibilità e servizi. È stata organizzata dal Coordinamento Nazionale Parchi con il patrocinio della Regione Piemonte.

È prevista la partecipazione di una cinquantina di parchi, associazioni ambientaliste, cooperative specializzate in turismo naturalistico e Regioni.

Numerosi gli argomenti che verranno affrontati durante i cinque giorni della Festa.

· Giovedì 22 maggio, pomeriggio, convegno su "Il rapporto tra beni ambientali e beni culturali" partecipa il vice presidente del Consiglio Veltroni.

· Venerdì 23, nella mattinata, si parlerà di "Nuove tecnologie e informazione di settore", mentre nel pomeriggio il tema dei lavori riguarderà il "Turismo compatibile nelle aree protette"

· Sabato 24, al mattino, "Ruolo e funzioni del guardiaparco", al pomeriggio, "Volontariato e ambiente" partecipa il ministro dell'Ambiente Ronchi.

Per tutta la durata della manifestazione il Parco regionale de La Mandria ha in programma una fitta serie di appuntamenti: spettacoli teatrali, mercatini di prodotti biologici, oltre ad una serie di intrattenimenti folcloristici realizzati con la collaborazione dei comuni confinanti con il Parco. Lo spettacolo "Siate Parchi", i miti naturali, si terrà sabato verso il tramonto e domenica all'alba. Un intervallarsi di citazioni della mitologia celtica, ebraica e greca. In sottofondo musiche d'archi rievoceranno il rapporto dio religioni e culture con la natura.

Esposte due mostre: "Gli animali, specchio dell'uomo", una selezione fra 17mila splendide foto di natura selezionate dal Museo di Scienze Naturali di Londra, e "un'Italia di parchi" del coordinamento nazionale.



(foto F. Guaschino)



Animazione, didattica e visite guidate

Per le scuole e le famiglie, orizzonte in collaborazione con il patrocinio per ragazzi e la Ferrero hanno previsto uno stand interattivo, dove il gruppo di animatori specializzati «La Corte di Re Artù» attende le scolaresche nei giorni feriali e le famiglie alla domenica, per fare insieme divertenti esperienze in campo ambientale.

Sempre per le scuole il Servizio di Vigilanza della Mandria, propone, oltre alla normale gestione delle visite scolastiche già programmate, brevi visite guidate al museo naturalistico.

Ancora il parco organizza per il pubblico «Il giro dei Laghi», passeggiata naturalistica di 1h, 30 min., fino al castello dei laghi e la «Visita agli appartamenti Reali», sempre di 1h, 30 min. durante i quali sarà possibile ammirare gli appartamenti e gli arredi del Castello.

Per gli adulti, con la collaborazione di Iveco «Giro della Mandria in pulmino» con visita alle cascate e al parco lungo le strade principali.

Per il personale che opera nei parchi e che sarà presente alla festa, è previsto un servizio gratuito di visite diurne a piedi, lungo gli itinerari più tipici del parco e serali in pulmino.

Su prenotazione, invece, il Giraparchi di Orizzonte (tel. 02 - 331.030.41 - 331.010.82), organizza un pacchetto di visite di 3 giorni, con il seguente programma:

· venerdì 23, visita guidata al Parco del Gran Paradiso con pranzo tipico e rientro per il pernottamento al Parco della Mandria;

· sabato 24, visita guidata al parco del Gran Bosco di Salbertrand, con visita naturalistica, pranzo tipico e visita di un antico mulino, rientro alla Mandria per il pernottamento;

· domenica 25, giornata al Parco della Mandria con visite guidate diurne agli itinerari del Parco, visita al Castello, e visita alla Festa Nazionale dei Parchi.

Le suddette visite potranno essere prenotate anche singolarmente.

Nella giornata di domenica 25 gli agricoltori biologici offriranno in vendita, in un'area mercato, i loro prodotti.

Infine con la collaborazione di Iveco, sponsor della Festa, sarà allestita un'area di veicoli speciali destinati all'utilizzo in aree protette. Inoltre Iveco invita il personale e i dirigenti dei parchi italiani, nelle giornate di venerdì 23 e sabato 24, a provare i propri veicoli speciali per impieghi nei parchi, sulla pista prove della Mandria, nei pressi del parco. Gli interessati alla prova, dovranno comunicare la propria adesione ad Orizzonte.



TEATRO E NATURA

Gianni Boscolo

A lungo l'uomo è vissuto in simbiosi con la natura; il cielo, gli animali, le foreste erano espressione del divino e dell'inspiegabile. L'albero in particolare, dai cui frutti dipese a lungo, era visto come centro dell'universo. Nell'alfabeto degli alberi, il calendario sacro dei Celti, ad esempio, è la betulla che presiede al primo mese dell'anno solare (che va dal 24 dicembre al 21 gennaio). Era il tempo in cui le foreste occupavano gran parte del continente europeo. Ed intorno ad esse sorsero i miti della natura. Licurgo, re di Tracia, fu condotto sul monte Pangeo dove fu dilaniato da cavalli selvatici su ordine di Dioniso per porre fine ad una tremenda siccità. Il dio aveva sentenziato che la piaga era stata causata dall'assassinio di *Driante*, la quercia, ossia era stato abbattuto un albero sacro.

Tutti gli esseri viventi, animali, fiori, sorgenti, avevano un'anima. Tutti gli alberi ne avevano una, alcuni in grado superlativo; erano questi, alberi sacri, nel senso che erano abitati da una divinità che li aveva eletti a sua dimora, e di conseguenza erano oggetto di un culto. L'albero veniva isolato, protetto da severi divieti, a volte circondato da una recinzione, mentre ai suoi piedi veniva innalzato un rustico altare destinato a ricevere le offerte.

Boschi sacri si trovavano ad Upsala in Svezia, boschetti sacri in India protessero la nascita, l'illuminazione ed il trapasso del Buddha. Il bosco sacro di Ne-

mi si chiamava *Nemus Dianae* o più semplicemente *Nemus*. Il termine latino derivava dal greco *νεμωσ* che indica una foresta in cui sono compresi i pascoli, un boschetto e soprattutto un bosco sacro. Il *nemus* era inframmezzato da radure in cui si portavano a pascolare le bestie. Non si poteva alterarlo, neppure inavvertitamente senza incorrere in gravi castighi, a volte addirittura nella morte. Se si era obbligati a tagliare un albero bisognava offrire un sacrificio espiatorio alla divinità che ne era proprietaria.

Furono questi luoghi a costituire i più antichi santuari, precedenti anche la costruzione dei templi che spesso poi sorsero in mezzo a loro, come a Dodona, all'interno del recinto che racchiudeva e proteggeva gli alberi sacri agli dei.

Omero ne ricorda parecchi. In uno di questi, sotto un «bel platano», Ulisse ha una visione che gli viene interpretata da Calcante come presagio della vittoria degli Achei nella guerra di Troia.

Il bosco sacro di querce era il tempio druidico in mezzo alle foreste, appartato dal gruppo sociale di cui tuttavia era il completamento spirituale.

Quando il cristianesimo cominciò a convertire le popolazioni pagane, uno dei primi compiti fu quello di proibire il culto che si rendeva agli alberi ed ai boschi sacri. I concili provinciali legiferarono per sradicare queste «credenze pagane»: quello di Arles nel 452 contro l'adorazione di alberi, fontane e pietre, quelli di Tours, nel 567 e di Nantes nel 568 si scagliarono contro chi praticava culti sacrificali «nascosto in fondo ai boschi». E costruire monasteri dentro ai boschi aveva lo scopo di trovare pace e quiete ma anche di sradicare tradizioni secolari «pagane».

Nella mitologia greca molte sono le divinità associate agli alberi: la ninfa Dafne al lauro, Leuke al pioppo bianco, Filira con il tiglio, Pitidis il pioppo nero, Caria il noce, Ciparisso il cipresso, Fillide il mandorlo. Non soltanto gli alberi ma anche i loro frutti hanno un ruolo nel corpo mitologico e fantastico delle civiltà antiche. Soprattutto nei miti della fondazione: ad esempio il ruolo dell'ulivo nella nascita di Atene, il fico di Marte in quella di Roma.

La dea di Dodona era chiamata anche dia (del cielo) ed assimilata alla sposa di Issione, sedotta da Zeus. Issione, vischio, era un re della quercia messo a morte ritualmente come il personaggio studiato da Fraser nel Ramo d'oro, re del bosco sacro di Nemi, consacrato a Diana.

Numerose sono le querce sacre in Grecia ed Italia: un oracolo si trovava ad Egira, in Acaia. Egira (*aiyepios*, pioppo nero) è lo stesso termine di Egeria, ninfa del già citato bosco sacro di Nemi, ad Ariccia presso Roma. Ogni quattro anni gli abitanti di Platea, in Beozia, si recavano in un'antica foresta di querce durante le feste dette Piccole Dedale dedicate appunto a Dedalo. Deponevano ai piedi dell'albero carne bollita e poi osservavano il volo degli uccelli che ne venivano attratti.

Il Celio, uno dei colli di Roma, era detto anche il bosco di querce e vi si adorava Giove. Poco distante si trovava il tempio di Vesta circondato da un boschetto di querce con un fuoco perpetuo tenuto acceso dalle vestali soltanto con legna di quercia.

A Dodona in Epiro, nella Grecia nord occidentale, si vaticinava il futuro ascoltando lo stormire delle fronde di una quercia.

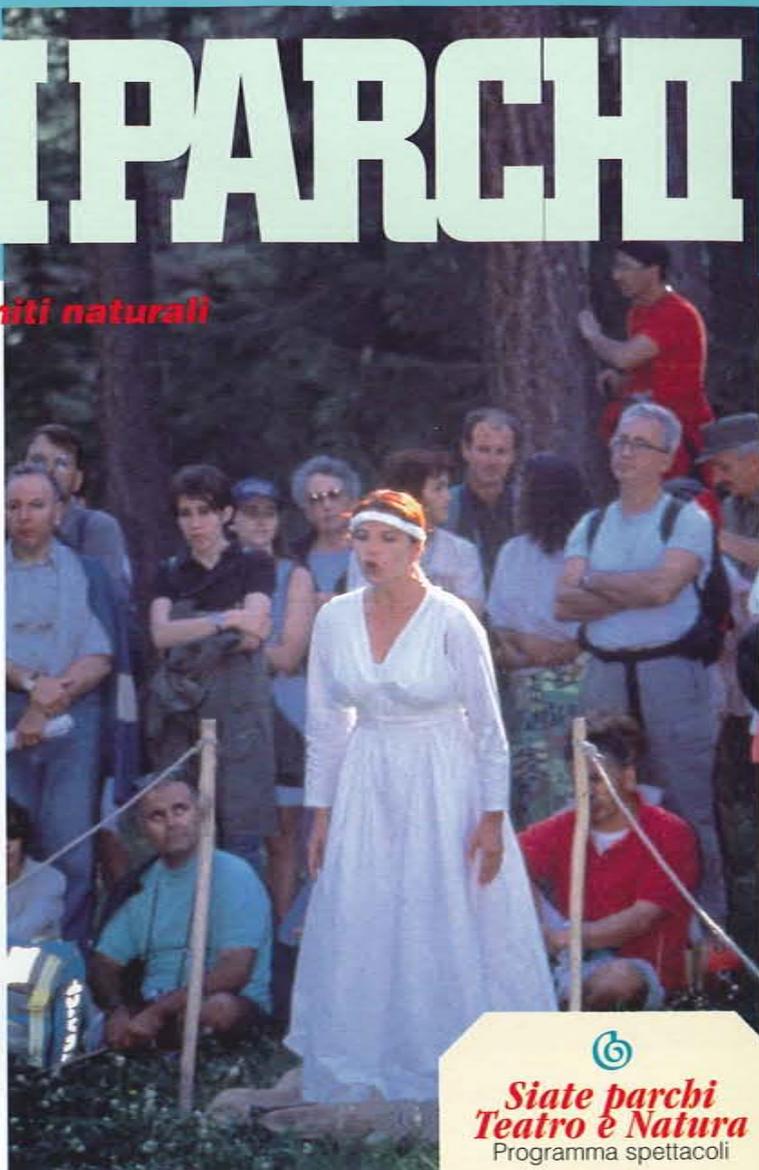


TURA NEI PARCO

Siate parchi: lo spettacolo dei miti naturali

Quattro donne biancovestite si muovono tra gli alberi, le radure, officiando riti ispirati alle mitologie dei cicli vegetali dando forma e voce ai quattro elementi (acqua, terra, aria, fuoco), ai quattro punti cardinali, alle quattro stagioni. Una quinta giovane donna, una vergine, simboleggia invece la natura nella sua essenza femminile. Fate o streghe, indovine oppure odalische, dee o ninfe, le cinque attrici che si muovono nello spettacolo «*Siate parchi*» interpretano il profondo rapporto con la natura di diverse, antiche culture. Evocano le pitie greche che divinavano ascoltando lo stormire delle fronde della quercia sacra di Dodona, oppure le «bianche» che nell'Eden, il paradiso terrestre dell'Islam, facevano crescere il muschio sputando a terra. Oppure con gesti e voci richiamano «Asvattha», l'albero sacro degli indù che ha le radici piantate nel cielo ed in rami nella terra. Tra le scenografie naturali delle aree protette, lungo sentieri e radure, con il teatro itinerante di *Siate parchi* si sviluppano, con testi e musiche, quattro azioni sceniche ispirate ai simboli vegetali di quattro religioni: celtica, greca classica, induista e biblica. Al centro dunque l'albero e le varie letture che religioni e mitologie ne hanno dato. Dopo il prologo, quattro azioni teatrali, quattro tappe di un cammino, si riferiscono al Dagda celtico dove si parla del vischio e delle sue prodigiose capacità di guarire gli uomini, all'Eden islamico ed il suo altrettanto miracoloso muschio, al mito greco delle vaticinanti al fruscio delle fronde, ed infine ai sacri libri vedici dell'induismo con il grande albero rovesciato. Citazioni di Goethe, Mircea Eliade, Schelling ed, ovviamente, di Jacques Brosse, grande studioso della mitologia degli alberi, scandiscono ed intervallano la recitazione scenica ritmata da un quartetto d'archi e da una voce lirica solista che riempiono di suoni gli spazi naturali in cui *Siate parchi* va in scena.

(testi di Paolo Pagliani e Silvio Panini)



Nelle immagini lo spettacolo tenutosi lo scorso anno nel Gran Paradiso (foto S. Panini).



Siate parchi
Teatro e Natura
Programma spettacoli



Parco regionale La Mandria
Sabato 24 Maggio.
Parco del Po Torinese
Area Attrezzata Vallere
Domenica 25 Maggio.





Ln 19771 migratore di muta

La storia di questo piccolo fraticello, nato ed inanellato nel parco del Po alessandrino, ci racconta molte cose sull'etologia e le migrazioni di questa rondine di mare.

Giuseppe Cherubini
naturalista

Ogni estate su un isolotto sabbioso, a pochi chilometri da Venezia, che i cittadini di quella città chiamano «Seca del Bacan», si svolge un fenomeno biologico di grandi proporzioni, sicuramente degno di una puntata di Quark. Al sopraggiungere dell'oscurità, quando gli ultimi irriducibili ombrellonisti si apprestano a salire in barca per tornare nelle loro case, migliaia di fraticelli (si pensa oltre 7.000 individui) e un numero probabilmente maggiore di mignattini, due piccole rondini di mare che transitano per la Laguna di Venezia durante la migrazione autunnale, si raccolgono sul Bacan per trascorrere le ore notturne su un luogo asciutto e sicuro dal pericolo dei predatori. I fraticelli hanno trascorso tutto il giorno a volare sopra le ricchissime acque della laguna per rimpinzarsi di piccoli pesci che catturano dalla superficie dell'acqua dopo uno spettacolo-



lare tuffo in picchiata di 5-6 metri. Ma andiamo con ordine. Da dove giungono le migliaia di fraticelli, che, a partire dalla metà di luglio, affollano la Laguna di Venezia? Le 6.000 coppie censite in Italia nel 1983 e 1984 rappresentano circa il 15% della popolazione nidificante in Europa. La maggior parte delle colonie è concentrata nel Delta del Po e nelle Valli di Comacchio, ma alcuni insediamenti importanti ci sono anche in altre zone umide costiere dell'Adriatico (Friuli Venezia Giulia, Veneto e Puglia) e delle due isole maggiori. Lungo il corso interno del Po il nu-

mero di nidi è generalmente compreso fra 300 e 450, con fluttuazioni molto vistose dovute alle variazioni del livello del fiume tra un anno e l'altro. In particolare nel tratto vercellese-alessandrino del Parco Fluviale del Po sono stati censiti circa 80 nidi nel 1995 e circa 110 nidi nel 1996.

Secondo i ricercatori dell'Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica quasi tutti i fraticelli che nidificano lungo le coste adriatiche, da Barletta a Monfalcone, e lungo i fiumi della Pianura Padana, appena i loro figli sono cresciuti abbastanza per poter affrontare il trasferimento, si spostano, in gruppi familiari compatti, verso la Laguna di Venezia. Questa conclusione è il risultato di una ricerca iniziata nel 1990 e condotta principalmente mediante la tecnica dell'inanellamento. Presso il dormitorio del Bacan in 5 anni sono stati catturati (e immediatamente rilasciati) 2.956 fraticelli, tra i quali 161 giovani erano stati inanellati pochi giorni prima, quando erano pulcini, in tutte le colonie dell'Adriatico, dalla Puglia al Veneto. Probabilmente anche una parte delle popolazioni nord-europee si sposta dopo la nidificazione verso l'Adriatico settentrionale, come sembra indicare la cattura di alcuni individui adulti inanellati in precedenza in Inghilterra, Olanda e

Sterna albifrons al nido con il piccolo (foto M. Clerico); nella pagina a fianco, foto grande, fraticello (foto C.A. Zabert); foto piccola: fraticello, sopra, e sterna, sotto (foto M. Clerico).

Slovacchia. Nel 1996, poi, un fraticello nato nella colonia di Frassineto in provincia di Alessandria, all'interno del Parco Fluviale del Po, al quale, quando era ancora un pulcino, il 24 giugno, era stato applicato l'anello LN 19771, è stato ripreso il 31 luglio dello stesso anno proprio sul Bacan in Laguna di Venezia.

Il suo peso (46 grammi) fa ritenere che fosse giunto in Laguna solo da pochi giorni e che dovesse ancora iniziare ad accumulare le sostanze di riserva necessarie al proseguimento della migrazione autunnale. Questa è, infatti, la ragione principale del massiccio trasferimento che porta i fraticelli italiani a concentrarsi da luglio a settembre in Laguna di Venezia. Le acque lagunari sono probabilmente particolarmente ricche di piccoli pesci, il cibo necessario per permettere ai fraticelli di aumentare il proprio peso dai 40-50 grammi iniziali ai 70 grammi raggiunti in circa due settimane alla fine del soggiorno veneziano.

I fraticelli adulti hanno, poi, un altro compito da svolgere tra luglio e settembre, anche questo particolarmente costoso dal punto di vista energetico: la muta quasi completa del piumaggio per mantenere sempre in perfette condizioni il profilo delle ali e quindi la capacità di volo, requisito fondamentale per una specie che affida le sue probabilità di sopravvivenza alla possibilità di volare in continuazione sull'acqua alla ricerca di cibo. Proprio perché energeticamente costosi, la muta del piumaggio e l'accumulo di sostanze di riserva sono due processi che vengono mantenuti temporalmente separati da quasi tutte le specie di uccelli che vivono alle nostre latitudini. Tuttavia, quei fraticelli che giungono in Laguna di Venezia a stagione avanzata (per esempio perché costretti da una piena del Po a ritardare la nidificazione) riescono, probabilmente per la ricchezza delle acque lagunari, a guadagnare tempo sovrapponendo parzialmente il processo della muta e l'accumulo di riserve di grasso.

A partire dalla metà di agosto, il peso accumulato durante il soggiorno veneziano, valutato in un valore medio di 15,4 grammi, permette ai fraticelli di affrontare un volo ininterrotto di 1.100-1.600 Km. che costituisce la tappa successiva della migrazione autunnale. Numerose ricatture di individui inanellati effettuate sul Delta dell'Ebro, in Spagna (1.100 Km. a sud-ovest di Venezia), fanno ritenere che, dalla Laguna di Venezia, i fraticelli si muovano seguendo il corso del Po, le coste della Liguria, la



Camargue, e quindi le coste spagnole. I fraticelli, infatti, preferiscono effettuare la migrazione volando bassi lungo i fiumi e le acque costiere, senza attraversare, come fanno invece altri uccelli migratori, le grosse barriere rappresentate dal Mare Mediterraneo e dal Deserto del Sahara. In seguito a questo volo i fraticelli hanno probabilmente consumato tutte le loro sostanze di riserva, ritornando su valori di peso iniziali: sul Delta dell'Ebro è, quindi, probabilmente necessaria una nuova sosta di 10-15 giorni per l'accumulo di nuove sostanze di riserva. La seconda tappa del viaggio, attraverso le coste della Spagna e lo stretto di Gibilterra, porterà i fraticelli sugli «uadi» della costa atlantica in Marocco, per la quale sono note altre ricatture di fraticelli inanellati in Italia. In Marocco sarà necessaria ancora una sosta per ingrassare; poi una nuova tappa fino alla Mauritania, un'ulteriore sosta e poi, finalmente, dopo l'ultimo trasferimento, i fraticelli raggiungeranno in novembre le zone di svernamento localizzate lungo le coste

tra il Senegal e la Costa d'Avorio.

Un viaggio incredibile che i fraticelli compiono ogni anno e che ha nella Laguna di Venezia uno dei suoi punti nodali e critici. Torniamo al fraticello LN 19771: nato a Frassineto, dopo pochi giorni si è trasferito in Laguna di Venezia, unendosi a migliaia di altri uccelli provenienti da tutta Italia, per poi tornare sui propri passi, attraversare le Alpi liguri e raggiungere la Camargue e il delta dell'Ebro. Un comportamento apparentemente difficile da spiegare, che tuttavia è già stato osservato e indagato profondamente nel caso delle oche e delle anatre e che è stato definito «migrazione di muta». Anche nel caso degli anatidi, la motivazione che spinge migliaia di individui a concentrarsi dopo la nidificazione in un'unica zona, magari spostandosi in direzione opposta a quella della migrazione autunnale, è la particolare abbondanza di cibo che consente di mutare il piumaggio e di accumulare sostanze di riserva utili per la migrazione.

Tutta la popolazione italiana di fraticello deve al Bacan e ai suoi isolotti sabbiosi la possibilità di trascorrere in sicurezza e tranquillità le notti estive tra giugno e settembre. È questo un esempio della grandiosità delle migrazioni e dell'importanza delle ricerche su questo tema: la conservazione dei fraticelli nidificanti nel Parco Fluviale del Po in Piemonte dipende, in parte, anche dalla qualità delle acque in Laguna di Venezia.

Per saperne di più



• Cherubini G, L. Serra & N. Baccetti, 1996. *Primary moult, body mass and moult migration of Little Tern «Sterna albifrons» in NE Italy.* Ardea, Groningen, The Netherlands.

Alla ricerca del Gallo forcello

Il fagiano di monte è uno dei rappresentanti più emblematici della fauna montana. La popolazione di questo tetraonide è fluttuante; per questo motivo è oggetto di studi e censimenti sull'intero arco alpino. Il contributo delle aree protette a questa ricerca in un seminario del parco della Val Tronca.

Massimo Bocca
direttore parco Mont Avic

La dinamica delle popolazioni del fagiano di monte viene studiata mediante l'effettuazione di conteggi primaverili ed estivi, previa definizione della locale estensione dell'area potenzialmente occupabile dalla specie in un dato settore geografico.

L'area potenziale include tutti gli ambienti utilizzati dalla specie nel corso dell'anno; viene cartografato mediante l'individuazione di linee curve chiuse o, più schematicamente, fornendo una valutazione qualitativa per ogni singola unità territoriale quadrata in cui risulta suddivisa l'area in esame (lato variabile da 500 m. o meno per studi di dettaglio, sino a 10 Km. per ricerche a carattere regionale o nazionale). Se i dati a disposizione lo consentono, possono successivamente essere evidenziati sub-areali relativi a singoli aspetti del ciclo annuale, quali l'effettuazione di parati nuziali, l'allevamento delle nidiate e lo svernamento.

Per le aree meglio conosciute, all'area-

le potenziale possono essere abbinate la carta della distribuzione reale (desunta da osservazioni dirette georeferenziate con precisione) e la carta delle aree soggette a fattori non favorevoli alla specie (evoluzione verso tipologie vegetazionali non idonee, presenza di attività antropiche non compatibili, ecc.). I conteggi primaverili, fondamentali per definire la tendenza alla stabilità, all'aumento o alla diminuzione della specie a livello locale, sfruttano l'agevole contattabilità dei maschi di fagiano di monte durante il periodo delle parate nuziali e rappresentano un'insostituibile operazione di monitoraggio. La tecnica più utilizzata prevede la copertura visiva e uditiva dell'intera area campione considerata da parte di osservatori collo-



Nelle immagini di questa pagina il gallo forcello e, nella foto grande, le tracce lasciate sulla neve (foto di L. Ramires).

di monte, fornendo un'ottima occasione agli specialisti operanti sulle Alpi occidentali per avviare un proficuo scambio di informazioni. All'incontro, svolto lo scorso ottobre a Thures di Cesana Torinese in una baita occitana del Settecento recentemente ristrutturata, hanno partecipato oltre 20 relatori francesi e italiani. Paolo De Franceschi, che da decenni si occupa dello studio dei tetraonidi, ha condotto i lavori presentando e commentando le relazioni dei vari intervenuti. I primi tre oratori hanno introdotto temi generali quali la distribuzione storica, l'attuale diffusione e le problematiche connesse alla gestione venatoria della specie sulle Alpi occidentali italiane. Sono quindi stati presentati i risultati di specifiche ricerche



cati in postazioni fisse durante le prime ore di luce; in presenza di favorevoli condizioni meteorologiche l'operazione consente una stima assai precisa del numero di maschi presenti, mentre il totale delle femmine avvistate risulta sempre ampiamente sottostimato.

Oltre ai censimenti primaverili possono essere organizzati conteggi estivi volti a definire il successo riproduttivo stagionale. Tali conteggi in ambiente alpino sono realizzabili solo con l'ausilio di cani da ferma ben addestrati, non sempre di facile reperimento; ove non sia possibile l'organizzazione di veri e propri censimenti con copertura totale dell'area prescelta, può essere comunque efficace l'effettuazione di conteggi su itinerari prefissati che consentano di individuare un elevato numero di femmine: l'indice riproduttivo (rapporto fra numero di giovani e numero di femmine adulte avvistate) è infatti determinabile con sufficiente precisione se si conta una significativa percentuale delle femmine presenti.

I conteggi estivi possono essere considerati «facoltativi» nel caso delle aree protette, mentre assumono fondamentale importanza per la gestione venatoria del fagiano di monte. Se si escludono pesanti interferenze antropiche, la cattiva riproduzione è infatti la principale causa di diminuzione della specie; nella definizione dei piani di abbattimento occorre quindi tenere conto sia della dinamica pluriennale delle popolazioni (numero e densità dei riproduttori), sia del successo riproduttivo di ogni singola annata.

Censimenti e gestione

Il parco naturale della Val Tronca ha organizzato una giornata di studio sulla dinamica di popolazione del fagiano



recentemente effettuate in varie province italiane (Imperia, Torino, Vercelli, Biella, Verbano-Cusio-Ossola) e in numerose aree protette. Nell'intervento conclusivo, Giovanni Scherini ha infine discusso i metodi utilizzati per la definizione dei piani di prelievo in provincia di Sondrio.

Agli Enti gestori dei parchi spetta un importante ruolo nell'ambito dello studio del fagiano di monte, specie che già in occasione della 1ª Conferenza internazionale delle aree protette alpine (Gap-Charance ottobre 1995) era stata dichiarata meritevole di particolare attenzione dal punto di vista gestionale. In Francia, a seguito di approfondite indagini svolte a partire dagli anni '70, è stato organizzato un complesso sistema di monitoraggio che si giova del lavoro sia dei parchi naturali e regionali, sia di organismi a carattere nazionale come l'Office National de la Chasse. A

Gallo forcello (foto di D. Alpe);
nella foto in basso a destra: resti di igloo
(foto di M. Bocca).



Il fagiano di monte, spesso conosciuto come gallo forcello o semplicemente forcello, è uno dei più emblematici rappresentanti della fauna alpina. Di abitudini schive, nonostante le notevoli dimensioni e la vistosa livrea del maschio adulto viene raramente osservato dagli escursionisti. In effetti passa la maggior parte del tempo celato fra gli arbusti del sottobosco, involandosi solo se costretto. Le migliori occasioni di avvistamento si hanno in primavera, quando i maschi effettuano con notevole frequenza le loro parate nuziali; agevolmente localizzabili grazie al tipico canto (un alternarsi di soffi e «rugolii»), possono essere individuati anche da un occhio poco esperto se posati su terreno innevato o sulla cima di un larice. I forcelli divengono al contrario dei veri e propri fantasmi in piena estate, quando la muta del piumaggio li rende riluttanti all'involto spingendoli a rifugiarsi nel folto della vegetazione.

Il fagiano di monte è ben adattato al rigido clima alpino e riesce a trarre vantaggio dall'abbondante innevamento invernale dei suoi siti di elezione; si ripara infatti in ricoveri che scava nella neve polverosa e dai quali esce solo un paio di volte al giorno per nutrirsi; ciò gli consente di minimizzare sia le perdite di energia per dispersione termica, sia le possibilità di essere localizzato dai predatori.

Piuttosto esigente dal punto di vista ecologico e sensibile al disturbo antropico, questa specie diviene assai vulnerabile in presenza di un disordinato sviluppo delle attività del tempo libero. Risulta quindi indispensabile evitare un'anarchica dispersione sul territorio di turisti e sciatori, specie in stagioni critiche quali il periodo riproduttivo e l'inverno. Come dimostrato da esperienze condotte su varie aree alpine, la pratica degli sport invernali e dell'escursionismo è compatibile con la conservazione del fagiano di monte a condizione che venga rispettata una significativa porzione dei suoi ambienti di elezione.

A questo proposito, un utile «decalogo» dedicato ai vari fruitori della montagna volto a proteggere questo e altri galliformi alpini è stato inserito da U. Glutz von Blotzheim in una pubblicazione della Stazione Ornitologica Svizzera di Sempach dal titolo «Tetraonidi», della quale si raccomanda la consultazione.

Thures sono stati esposti i risultati sinora acquisiti nel Queyras e nei parchi della Vanoise e degli Ecrins, che si aggiungono ai lavori di recente svolti nel Mercantour e in varie aree protette della Savoia.

Per il versante italiano, sono intervenuti i ricercatori che hanno condotto indagini nei parchi dell'Alta Valle Pesio, della Val Troncea, del Gran Bosco di Salbertrand, del Mont Avic e delle Alpi Veglia e Devero, mentre per il parco Nazionale del Gran Paradiso è stato esposto un programma di studio che l'Ente è in procinto di varare. La disponibilità di personale qualificato e la presenza di ampie aree idonee ad una stabile presenza del fagiano di monte, rendono i parchi alpini piemontesi e valdostani laboratori ideali per il monitoraggio della specie; un futuro maggiore coordinamento metodologico potrà senz'altro portare alla creazione di un'efficace rete di controllo anche sul versante italiano delle Alpi, fatto auspicato da tutti gli intervenuti.

Fra i principali temi dibattuti nel corso dell'incontro, va in primo luogo citato proprio l'aspetto metodologico. Fatta salva la necessità di adattare le tecniche di conteggio alle mutevoli situazioni ambientali (si passa infatti dai mar-

gini dei nocciolieti montani dell'imperiese ai cembro-lariceti subalpini, attraverso un'eterogenea gamma di tipologie orografiche e vegetazionali!), è senz'altro urgente uniformare in maggior misura le tecniche di censimento, in modo da rendere più facilmente confrontabili ed interpretabili i dati.

Dal punto di vista gestionale sono emersi numerosi interessanti spunti di discussione. Fra di essi, l'impatto del turismo e della caccia rappresenta un argomento di estremo interesse sia per le aree protette, sia per gli altri enti preposti alla pianificazione delle attività umane sul territorio. I confini amministrativi hanno in effetti una scarsa valenza per una specie come il fagiano di monte, in grado di compiere spostamenti di alcune decine di chilometri in fase dispersiva; rispetto ad altri animali oggetto di particolare tutela, quali gli ungulati, questo tetraonide va quindi gestito utilizzando superfici territoriali di riferimento molto ampie, in modo da poter meglio individuare gli elementi critici per la sua sopravvivenza. A questo proposito vanno ricordate le ricerche condotte sull'effetto delle infrastrutture legate al turismo invernale in Vanoise (confronti fra aree interessate da piste e impianti di risalita e aree limitrofe non



attrezzate) e sulla valutazione del carico venatorio in varie località delle Alpi francesi (importanza della presenza di zone rifugio, nonché dell'immigrazione da settori sottoposti a minore pressione da parte dei cacciatori).]

IL "GRAN TOUR" DEL VEGLIA DEVERO

Ivano De Negri
direttore parco Veglia Devero

La presenza di nuclei abitati, dove spiccano alcuni grandi edifici fra le tradizionali costruzioni rurali precedenti agli anni '50, è una caratteristica del paesaggio del parco. L'antico utilizzo agricolo da parte delle popolazioni locali è documentato dal paesaggio e dalle cronache del passato. Per dare un'idea dell'importanza di questi alpeggi nell'economia delle Valli Divedro e Devero si pensi che ad inizio secolo in Alpe Veglia venivano inalpati ancora 800 capi bovini oltre a 500-600 ovi-caprini. In Alpe Devero la situazione era sostanzialmente simile: infatti nella seconda metà del secolo scorso si contavano circa 700-800 bovini.

Ma la presenza dell'uomo nelle Alpi Lepontine si perde nella notte dei tempi. Infatti, recenti ricerche archeologiche in Alpe Veglia datano la prima frequentazione umana di questi territori a circa 7500 anni a.C.

A quei tempi, un gruppo di cacciatori nomadi, alla ricerca di nuovi territori di caccia, salì all'Alpe Veglia e si accampò temporaneamente fra il Rio delle Streghe e la conoide di Cianciavero, sulle rive di quello che un tempo doveva essere un lago formatosi a seguito dell'arretramento dei ghiacciai.

Interessanti sviluppi degli studi (ancora in corso) del popolamento antico dell'Alpe Veglia vengono dagli scavi effettuati alla base di un «balm», un riparo sotto roccia. Lo studio del sito ha evidenziato tracce di utilizzo del riparo in epoche diverse, nel Medio Evo (XIV-XV Sec.) e nell'Età del Ferro (VI Sec. a.C.), mentre sulla parete di roccia è stata rinvenuta una pittura rupestre, che si fa risalire al periodo Neolitico (5000 anni fa).

Anche nella zona di Devero si sono trovate tracce antiche di presenza umana. Nei pressi del Passo Marani, lungo la via che conduce all'Arbola, è stata rinvenuta una lama di pugnale di bronzo che si fa risalire al XVI sec. a.C. Il reperto testimonia della presenza umana a queste quote sin dal II millennio a.C. La frequentazione umana di Veglia e Devero, dal Medioevo in poi, è legata principalmente all'uso di questi alpeggi per l'allevamento estivo del bestiame bovino. Tale metodo di allevamento era basato sulla transumanza stagionale delle vacche dal fondovalle agli alpeggi più alti in quota attraverso i pascoli di mezza montagna e dal ritorno a valle attraverso il percorso inverso in autunno. Questo metodo consentiva, consente tutt'oggi, lo sfruttamento del foraggio per fasce altimetriche.

La presenza dell'uomo nel territorio a parco fu quindi legata principalmente

alla necessità di sfruttamento dei pascoli in quota per l'allevamento del bestiame sino alla seconda metà dell'800, quando, con l'avvento della esplorazione alpinistica, iniziò per questo territorio l'epoca dello sfruttamento turistico.

I pionieri dell'alpinismo moderno

Dalla fine del '700 in poi i pionieri dell'alpinismo moderno iniziarono a setacciare l'intero arco alpino spinti dallo spirito di avventura e del desiderio di conoscenza. L'esplorazione delle Alpi Lepontine di cui i comprensori di Veglia e Devero, oggi parco naturale, costituiscono il lembo più occidentale, ebbe però inizio solo verso la metà dell'800. La storia dell'esplorazione alpinistica nelle Alpi Lepontine Occidentali si sviluppò lungo l'arco di mezzo secolo, fra il 1850 ed i primi del '900. Essa è legata principalmente ai nomi di quattro esploratori: lo svizzero Gottlieb Studer, l'inglese Arthur Cust, l'americano William August Brevoort Coolidge e l'italiano Riccardo Gerla.

Oltre a questi però, molti altri furono gli alpinisti illustri che legarono il loro nome alle vette delle Lepontine, salendo, fra la fine dell'800 ed il primo decennio del '900, tutte le piccole e grandi cime comprese tra il Passo del Sempione e l'alta Valle Formazza.

I primi esploratori, «i pionieri», erano

uomini esperti di montagna, che compivano le loro imprese armati del loro coraggio e di un irriducibile desiderio di conoscere e conquistare vette mai raggiunte dall'uomo.

Disponevano di attrezzature che oggi farebbero quantomeno sorridere, abituati come siamo a curare l'aspetto tecnico dei materiali e dell'abbigliamento da montagna. Per la marcia venivano impiegati lunghi bastoni ferrati (gli alpenstock) o, in epoca più recente, le picche, evoluzione moderna dei primi. Le corde erano di canapa e con l'umidità ed il freddo diventavano rigide e pesantissime. L'abbigliamento era costituito dagli scarponi chiodati, larghi pantaloni e giacche di tessuto pesante e da ampi cappelli e falde larghe.

In questa fase la filosofia dell'alpinismo esplorativo era quella di salire montagne sconosciute ed esplorare nuove zone accompagnati da guide e portatori locali, non necessariamente esperti dei luoghi.

Molti alpinisti di questo periodo, in particolare gli italiani, hanno lasciato delle loro imprese appunti, diari ed articoli che costituiscono oggi pagine importanti della storia dell'alpinismo ma anche delle montagne del Parco che ne sono state il teatro naturale. Le guide che accompagnavano gli alpinisti del tempo erano montanari, che garantiva-



no la sicurezza delle comitive, ma soprattutto erano profondi conoscitori della montagna. I nomi di L. Marani di Antronapiana, V. Roggia e L. Storno di Veglia, C. Zertanna di Formazza, C. Alberti di Devero e F. Longhi di Baceno sono legati indissolubilmente alla storia dell'alpinismo in Ossola.

Gli alpinisti avevano le loro guide di fiducia dalle quali si facevano accompagnare in tutte le loro imprese.

Lorenzo Marani fu la prima guida ossolana. Dopo aver fatto esperienza sulle sue montagne, in Valle Antrona, il 14 ottobre 1891 ottenne il libretto di guida. Fu la guida preferita da R. Gerla che per la sua abilità, audacia e per le sue intuizioni gli dedicò il nome italiano dello Schwazhorn, da allora denominato

Punta Marani, e denominò Passo Marani, un passaggio, che lo stesso Marani scoperse, per raggiungere la Punta d'Arbola dall'Alpe Forno Superiore in Devero.

Altra importante guida delle Alpi Lepontine Occidentali fu Vittorio Roggia, figlio del gestore del primo albergo di Veglia, Giovanni Roggia. A quei tempi era quasi inevitabile che i gestori degli alberghi sperduti sui monti dell'Ossola facessero la professione di guida od avviassero a questa professione i propri figli.

Vittorio Roggia ottenne il libretto di guida il 7 giugno 1892, un anno dopo L. Marani. Sulle pagine di quel libretto, che era l'orgoglio di V. Roggia, fu scritta la storia dell'alpinismo in Alpe Veglia.

Alberghi ed antiche locande

Gli esploratori del tempo poterono avvantaggiarsi della presenza nell'area teatro delle loro imprese di quattro punti di appoggio: l'Hotel Ofenhorn a Binn in Svizzera, l'Albergo Monte Leone in Alpe Veglia, l'Albergo Alpino in Alpe Devero e l'Hotel Cascata del Toce in alta Valle Formazza.

Di questi oggi ne rimangono in funzione solamente tre. L'Hotel Cascata del Toce è stato infatti recentemente trasformato in residence e chiuso al pubblico tranne nel periodo estivo quando funziona come bar ristorante.

L'Albergo Monte Leone, in Alpe Veglia, fu inaugurato il 17 agosto 1884. Costruito dalla Società alpina Varzese, era gestito da Giovanni Roggia, padre di Vittorio, la «guida alpina di Veglia». Punto di appoggio per tutti gli alpinisti che decidevano di fare escursioni nell'area di Veglia, era frequentato anche da molti turisti che raggiungevano l'Alpe per curarsi con «l'acqua minerale» scoperta qualche anno prima (1875) da due militari nei pressi del Rio Mottiscia.

Il successo di avventori consentì di ampliare ed ammodernare l'Albergo a cui nel 1894 venne aggiunta un'ala. Nel 1897 Giovanni Roggia morì e la gestio-





ne dell'Albergo passò ad Umberto Zanicalda che tra il 1925 ed il 1928 costruì un nuovo «Albergo Monte Leone». Per quei tempi l'albergo era grandioso e gestito con una concezione moderna offriva la turista un «pacchetto» di servizi oltre a produrre in proprio l'energia necessaria all'albergo ed alla illuminazione del sentiero che vi giungeva dalla «porteia», all'entrata nella conca. Nello stesso periodo, in località ai Ponti, in Alpe Devero era in funzione l'Albergo Alpino. Più spartano dell'albergo di Veglia, era gestito dalla famiglia Alberti di Baceno. Nonostante ciò, alpinisti famosi tra cui il Gerla, ebbero modo di citare nei loro resoconti «L'Alpino» per l'accoglienza ricevuta.

La presenza di questi «alberghi d'alta quota» consentì sin dai primi anni del '900, nei comprensori di Veglia e Devero, l'effettuazione di gite organizzate dalle sezioni del Club Alpino Italiano. Particolarmente attiva nella zona di Veglia e Devero fu la sezione CAI di Milano alla quale era iscritto uno dei protagonisti illustri delle scoperte alpinistiche dell'epoca, Riccardo Gerla. Questi, per aver ispirato molte di queste gite si meritò l'appellativo di «apostolo dell'Ossola». La prima di queste gite di cui si è avuta notizia venne organizzata nell'estate del 1889 ed anno dopo anno gruppi sempre più numerosi di escursionisti frequentarono le Alpi Ossolane dando praticamente inizio al periodo di sfruttamento turistico.

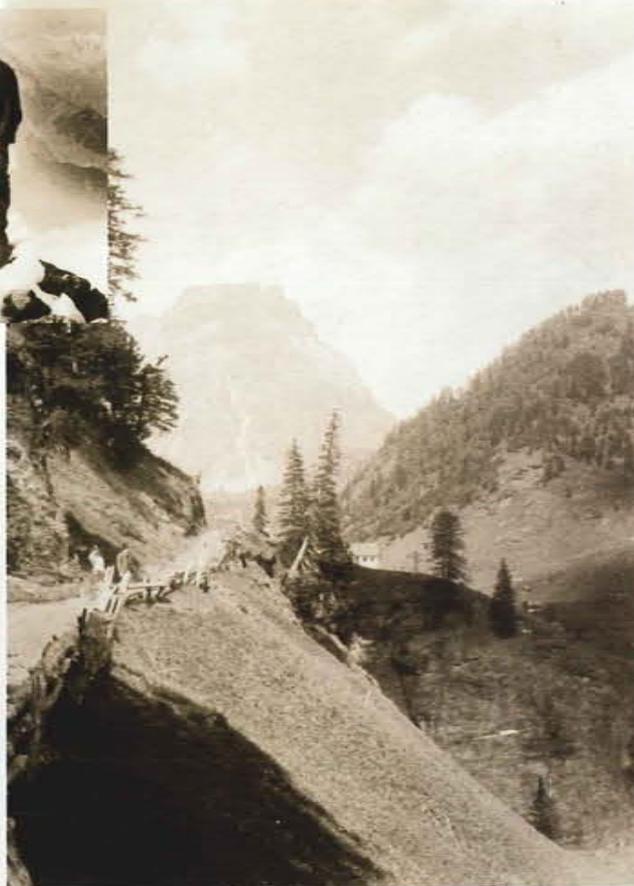
Un fascino irresistibile

L'amore per queste montagne non contagiò solamente i pionieri ma anche uomini di cultura ed artisti che trasfusero, con forza, nelle loro opere questa grande passione chiamata «mal di montagna».

Molti importanti pittori di paesaggi alpini, pur non essendo alpinisti, soggiornarono tra la fine dell'800 ed i primi del '900 in Veglia e Devero per immortalare le vette, i paesaggi alpestri e le scene di vita contadina.

Fra di essi bisogna ricordare Carlo Cressini, che oltre ad essere un grande pittore fu anche un buon alpinista. Contemporaneo di R. Gerla, nell'ambiente alpinistico viene ricordato per una famosa scalata della parete orientale del Monte Leone con le due guide V. Roggia e F. Jarba il 16 agosto 1892.

Uno dei suoi quadri più belli, intitolato «Sopra le nubi», fu realizzato dalla vetta dell'Helsenhorn. Per la fatica che richiede raggiungere questa cima (3272 m. slm.) si disse che questo quadro avrebbe potuto dipingerlo solo un vero alpinista.



Oltre a lui meritano di essere ricordati alcuni altri pittori che contribuirono a scrivere la storia della pittura ossolana. Federico Ashton (1840-1904), di impostazione romantica era famoso perché riusciva a trasferire sulle tele una magica atmosfera surreale, emblematico di questo stile un suo quadro del Lago d'Avino Eugenio Gignous (1850-1906) celebre per la sua abilità nel trattare i verdi; un suo dipinto raffigurante il Fletschhorn è conservato al Museo del Paesaggio di Pallanza. Carlo Casanova (1871-1950) dipinse in particolare il Veglia di cui era innamorato al pari del Cressani. Luigi Bolongaro (1874-1915) fu un altro estimatore del Veglia a cui dedicò una decina di opere. Francesco «Nino» Renatti (1859-1934), ritrasse sia i monti del Veglia che quelli del Devero, fu professore di disegno e pittura al Collegio Rosmini di Domodossola.

Il piacere di camminare

Non è necessario essere grandi scalatori o pittori paesaggisti per innamorarsi della incontaminata natura del parco, in realtà sono il cuore e la mente che passo dopo passo guidano ogni visitatore alle scoperte più entusiasmanti. Camminare in questi luoghi è un poco come tornare al passato quando i primi uomini si avventurarono in queste valli a loro ignote.

Nella sua guida alla Valle Formazza, Luciano Rainoldi sintetizza le sue sensazioni con queste parole: «...quando ognuno di noi entra per la prima volta in una valle si sente come un pioniere alla scoperta di cose ignote...».

Una escursione in mezzo a queste montagne è una esperienza unica, personale, che non consente solo di godere del-

Arrivando a Devero, sullo sfondo il Pizzo Crampiolo Sud, 1894; a fianco: W.A.B. Coolidge e le guide C. Almer jr. e R. Almer; nella pagina a fianco in alto: grandi alpinisti riuniti all'Alpe Veglia, Casti, Gerla, Marani, Roggia, Longhi, Coolidge e G. Roggia; in basso: la guida alpina V. Roggia con la madre, la moglie e il padre Giovanni, 1892. (immagini tratte da «Dal monte Leone al Basodino», ed. Grossi). Nella pagina di apertura: Alpe Veglia (foto Cedrap).

la scoperta dell'ambiente del parco ma anche se stessi, il proprio animo. È una occasione che non si deve perdere. Ma per dare veramente l'idea di queste sensazioni mi sembra che il modo migliore sia quello di concludere con le parole di un odierno amante della natura e del parco, a tal punto da farne la ragione del proprio lavoro. Alessandro Pirocchi ha descritto, in un suo articolo sull'Alpe Veglia, ciò che si prova al rientro da una escursione nel parco al termine di una lunga ed assoluta giornata estiva con queste parole: «...è difficile esprimere le sensazioni che si provano, un misto di gioia, di commozione, di rimpianto o di qualcos'altro ancora, poco definibile, che ci fa sentire parte integrante di questa natura e ci porta ad amare questo luogo».

Come, dove, quando in terza di copertina



Per saperne di più

- P. Crosa Lenz, G. Frangioni, «Veglia-Devero», Ed. Grossi, Domodossola, 1992.
- G. Francese, «Escursioni in Valdivedro Alpe Veglia Devero», Ed. Pro Loco, 1994.
- M. Fortis, «Dal monte Leone al Basodino», Ed. Grossi, Domodossola.
- P. Crosa Lenz, «...Quelle rocce grame», Almanacco Ossolano, Ed. Grossi, Domodossola.

AREE PROTETTE IN TRENINO



Sandro Flaim

La prima area protetta istituita in Trentino è stato il Parco Nazionale dello Stelvio, nel 1935. Il Parco è stato amministrato fino ad alcuni anni fa direttamente dal Ministero Agricoltura e Foreste sino a che, è stato istituito l'apposito consorzio gestionale fra il Ministero dell'Ambiente, la Regione Lombardia, la Provincia autonoma di Bolzano e la Provincia autonoma di Trento. Tale struttura è articolata in un Consiglio Direttivo ed in tre Comitati di Gestione, uno per ogni zona. La Provincia autonoma di Trento, sulla base della propria competenza primaria in materia urbanistica, nel 1967 ha istituito propri parchi naturali: il parco naturale Adamello Brenta e quello di Panaveggio Pale di San Martino, primo esempio di tale istituto in Italia. Il progetto istitutivo non prevedeva una gestione dei parchi ma solo un controllo urbanistico delle modificazioni territoriali attraverso particolari nulla-osta. Con il piano urbanistico provinciale del 1987 è stata inoltre individuata una nuova tipologia di area protetta denominata "Biotopi" volta alla tutela di piccoli ambienti,

per lo più di tipo umido, conservatisi inalterati nel tempo ed indispensabili all'equilibrio ecologico complessivo. I Biotopi individuati sono complessivamente 287, di cui 68 dichiarati di interesse provinciale e gli altri di interesse locale. La gestione dei Biotopi è effettuata direttamente dalla Provincia che attraverso il Servizio Parchi provvede alla redazione di specifici piani di recupero delle varie aree e della loro valorizzazione a scopi didattici e di ricerca scientifica. Nel 1988 la Provincia Autonoma di Trento ha poi provveduto ad emanare norme in merito alla gestione dei parchi naturali con precisazioni puntuali circa le principali attività antropiche ammesse all'interno. Inoltre ha istituito, per la gestione dei parchi, appositi Enti i cui organi sono formati in prevalenza da rappresentanti eletti dai Comuni facenti parte del parco. Altre aree poste sotto particolare tutela in Trentino sono le Riserve Naturali; sono solo quattro ed a differenza delle altre aree protette non discendono da una visione complessiva ed unitaria propria di uno specifico provvedimento legislativo, ma nascono da singoli atti amministrativi per la tutela di particolari situazioni ambientali.



Gipeto (foto F. Genero); sotto: Picchio rosso maggiore (foto arch. PNS); in basso: orso bruno (foto E. Manghi); nella foto di apertura: Parco naturale Adamello Brenta, il lago Tovel al tempo dell'arrossamento delle acque (foto C. Rensi).

Parco Nazionale dello Stelvio

Il Parco Nazionale dello Stelvio con i suoi 134.620 ha. e con il confinante Parco Nazionale Svizzero dell'Engadina viene a creare un'area protetta nel cuore delle Alpi centrali di più di 150.000 ha.

La parte trentina del Parco ha una superficie di 19.349 ha. e comprende alcune delle maggiori vette del gruppo Ortles-Cevedale. Le principali valli di penetrazione sul versante trentino sono la Val di Pejo e la Val di Rabbi caratterizzate dalla presenza di un ricco patrimonio architettonico tradizionale. Oltre alle bellezze paesaggistiche le due valli sono ricche di sorgenti minerali da anni utilizzate, attraverso appositi stabilimenti balneari, a scopo terapeutico. Le caratteristiche orografiche della parte trentina del parco, rivolta per lo più a sud-est e con un'escursione altitudinale che va dai 1160 m. dell'abitato di Cogolo ai 3769 m. del Monte Cevedale, influiscono sulla vegetazione che qui, rispetto ad altre aree del Parco, a parità di altitudine, presenta associazioni e popolamenti forestali più radi e poveri di specie, con predominanza di piante che prediligono esposizioni più soleggiate.

La specie faunistica più rappresentativa di questa zona del parco è il camoscio. In termini numerici la specie è seguita dal capriolo e dal cervo. Nel parco vive anche lo stambecco, reintrodotto alla fine degli anni '60. Presso il centro di Rabbi è in funzione una foresteria che viene messa a disposizione di gruppi o scolaresche.

Parco Naturale Adamello Brenta

L'ambiente è quello dell'arco alpino centro-meridionale, caratterizzato da splendidi boschi, prevalentemente di aghifoglie (Abete rosso, Abete bianco, Larice, Pino silvestre).

Il territorio del parco ricomprende due vasti ambiti geomorfologici separati dal solco della Valle Rendena: ad occidente il massiccio granitico dell'Adamello, ricco di estese presenze glaciali, ad oriente il gruppo dolomitico del Brenta dalle caratteristiche guglie.

Il Parco è solcato da numerose valli di penetrazione che collegano la vastità degli ambienti al sistema dei centri abitati e delle principali vie di comunicazione: tra esse di particolare suggestione la Val Genova e la Val di Tovel.

Al tipico modellamento glaciale, incuneata tra le cime della Presanella (m. 3.558) e dell'Adamello (m. 3.554), la Val Genova si snoda per 17 km. dalla Val Rendena ai ghiacciai della Lobbia e del Mandrone ed è ritenuta una delle più belle valli dell'intero arco alpino. Conosciuta fin dalla metà del secolo scorso dai

maggiori alpinisti del continente, è caratterizzata dalla ricchezza d'acqua dei suggestivi laghetti di circo e delle affascinanti cascate precipitanti dalle valli laterali pensili. La valle è oggetto di una visitazione massiccia (più di 100.000 persone nei soli mesi estivi che vanno dai primi di luglio alla metà settembre) sottoposta, dall'Ente Parco, ad attento controllo, e disciplinata, nei momenti di maggior afflusso, ad accesso solo a mezzo di bus-navetta.

La Valle di Tovel è la valle più conosciuta del Brenta. Essa rappresenta la più profonda penetrazione nel gruppo montuoso ed ha uno sviluppo altimetrico che, passando dai 650 m. di S. Emerenziana ai 2.290 m. di cima Falkner, dà luogo a distinte situazioni climatiche che condizionano la flora e la fauna. A quota m. 1.177, circondato da bellissimi boschi, si trova il lago di Tovel, un tempo famoso





Parco naturale Paneveggio Pale di San Martino, Val Canali (foto Arch. PAT); sotto a sinistra: Raponzolo di roccia (foto S. Flaim); a destra: Riserva naturale Campobrun (foto S. Flamini).

per l'arrossamento delle sue acque. L'accesso veicolare alla valle è consentito fin a poco meno di un chilometro dal lago, nei pressi di un parcheggio a pagamento gestito dall'Ente Parco. Nei pressi del lago è in funzione un piccolo Centro Visitatori. Nel Parco sopravvive ancora l'ultima esigua popolazione di orso bruno delle Alpi; oggetto di particolare tutela da parte dell'Ente. Accanto all'orso la fauna è riccamente rappresentata dagli ungulati (particolarmente diffuso il camoscio), dai tetraonidi, dall'aquila e da altri numerosi animali. Le pendici scoscese e ricche di ungulati del Brenta meridionale sono da alcuni anni meta di visitazione costante da parte del gipeto. Recentemente è stato attuato, un programma di reintroduzione di stambecchi sull'Adamello provenienti dall'Argentera.

Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino

È il meno esteso dei parchi naturali trentini ma presenta una grande diversità di paesaggi unendo in un'unica forma di tutela e di gestione ambientale la testata orientale della lunga catena porfirica del Lagorai, il conosciuto gruppo dolomitico delle Pale di San Martino e la splendida foresta demaniale di Paneveggio, di alto interesse scientifico, che fa centro a tutto il parco. La presenza umana nella zona risale a tempi preistorici, ne sono testimonianze i preziosi reperti degli insediamenti mesolitici scoperti a Colbricon e l'attività pastorale venne praticata fin da tempi antichissimi ed ancor oggi è assai diffusa attraverso le diverse malghe ancora fiorenti. Di particolare valore paesaggistico la Valzanca e la Valsorda nella parte sud-occidentale del Parco, la val Venegia, solcata dal torrente Travignolo, oltre ovviamente al complesso delle Pale, un vasto altipiano inciso da valli profonde ai cui margini si ergono numerose caratteristi-

che guglie e dove sono presenti alcuni importanti ghiacciai come quello della Fradusta e quello del Travignolo.

La flora è rigogliosa ed oltre all'abete rosso è presente il pino cembro, il larice, l'abete bianco, la betulla. La diversa formazione geologica consente di trovare una vegetazione arbustiva ed erbacea degna di un giardino botanico.

In questo ambiente suggestivo trovano un habitat ideale il cervo, animale simbolo del parco, il camoscio, il capriolo e numerosi altri mammiferi. Fra gli uccelli i quattro tetraonidi e l'aquila reale. Da alcuni anni ha fatto la sua ricomparsa, probabilmente proveniente dall'Austria o dalla Slovenia, la lince.

Di particolare importanza e suggestione il Centro Visitatori a Paneveggio con la vicina area faunistica del cervo.

Riserva integrale Tre Cime del Monte Bondone

È stata istituita nel 1968 e si estende su 185 ha. ad un'altitudine tra i 1.580 ed i 2.180 metri. Comprende un vallone di tipico modellamento glaciale situato nella parte meridionale della conca delle Viote, un ambiente aspro e selvaggio coperto da un manto di vegetazione spontanea. Il suo valore naturalistico è legato alle caratteristiche della flora alpina presente, ricca di endemismi.

Nella conca delle Viote è anche presente una torbiera di circa 20 ha. caratterizzata da un fitto strato vegetale. L'area in cui è ubicata la riserva riveste una notevole importanza archeologica per i numerosi ritrovamenti che risalgono al tardo paleolitico. Nei pressi della Riserva sorge il Giardino Botanico Alpino fondato nel 1938; uno dei più importanti giardini botanici delle Alpi.



Riserva guidata Bes-Cornapiana

Situata nella parte settentrionale della catena del Monte Baldo, la Riserva è costituita da calcari del Lias, dolomie stratificate e tufi basaltici. Durante il periodo delle glaciazioni questa zona, assieme alle altre cime della catena baldense, emergeva dai ghiacciai e divenne così rifugio per moltissime specie di fiori che riuscirono in tal modo a conservarsi fino ai giorni nostri. La Riserva, presentando una morfologia varia con ambienti diversi, offre rifugio anche ad una fauna molto diversificata. Unico ungulato presente è il capriolo.

Nei pressi di malga Fos-ce è stato recentemente aperto un «vivario», ossia una struttura aperta dove all'interno è stato ricostruito l'ambiente delle vipere.

Riserva guidata Campobrun

Situata nel Trentino meridionale, si estende sul territorio del Comune di Ala in continuità con il Parco naturale della Lessinia in provincia di Verona e Vicenza. È gestita, attraverso apposita convenzione, dall'Azienda di Stato per le foreste demaniali di Verona. L'area di circa 429 ha., di cui 129 a bosco, comprende l'alta valle del Revolto chiusa in un anfiteatro di montagna, le cui cime superano i 2000 metri.

L'ambiente si presenta impervio e selvaggio; alle quote più elevate prevalgono le dolomie che ricreano a tratti il paesaggio tipico delle Dolomiti, per questo chiamate Piccole Dolomiti.

La Riserva, oltre che per i valori naturalistici e paesaggistici, merita di essere visitata per la particolarità di trovarsi in «un'area cimbra» ossia in un'isola di colonizzazione germanica medievale che conserva costumi e tradizioni tipici di quelle popolazioni.

Riserva guidata di Scanupia

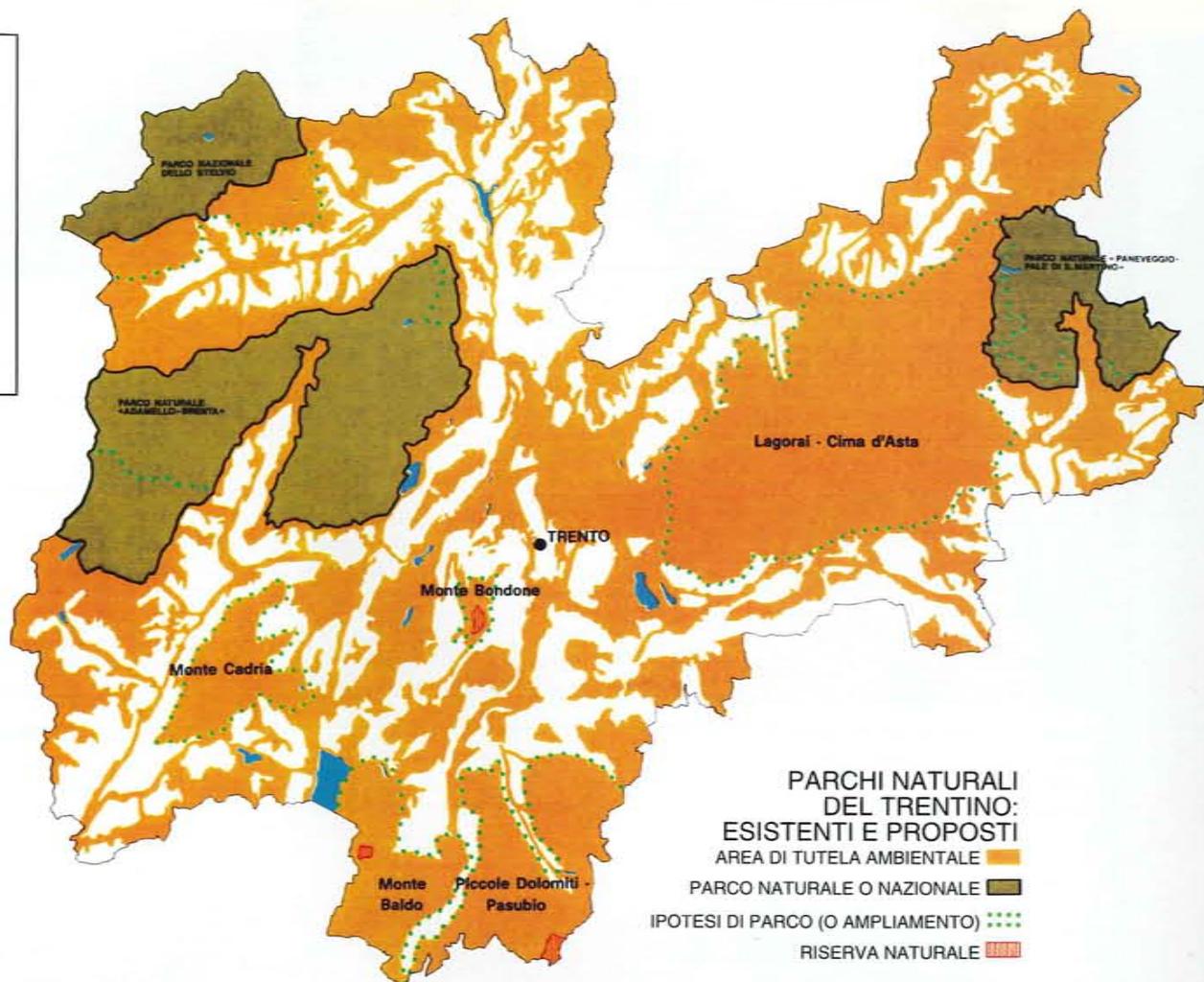
Di recente istituzione su di un'area acquistata dalla Provincia autonoma di Trento dalla nobile famiglia Trapp che nei secoli scorsi aveva lì la propria riserva faunistica per via della ricchezza di camosci, caprioli e galli cedroni. La Riserva, situata nel Comune di Besenello, comprende la foresta demaniale di Scanupia ed i territori pascolivi che circondano malga Palazzo e malga Imprech. Il paesaggio è infatti caratterizzato dal contrasto fra le ampie superfici a prato ed i boschi di conifere. Nella Riserva sono presenti caprioli e camosci ed è un habitat ideale del gallo cedrone.

L'attività apicoltrale che interessa ancora la porzione basale della Riserva, oltre a rappresentare la continuazione di un'attività storica, costituisce anche un fondamentale momento di conservazione degli ambienti, soprattutto in chiave faunistica, e di paesaggi caratteristici.





Regione Trentino-Alto Adige/Südtirol. Il parco nazionale dello Stelvio si distende su Lombardia e province autonome di Trento e Bolzano.



I Biotopi

I Biotopi sono ambienti naturali particolari, anche di ridotte dimensioni, in cui si mantengono, si riproducono e si diffondono specie biologiche vegetali e animali che altrove sono scomparse. Nei biotopi infatti la natura ha potuto evolversi in maniera spontanea senza interventi di manomissione dell'uomo. Quelli individuati di interesse provinciale sono per lo più ambienti legati alla presenza di acqua, quali laghi, paludi, torbiere ecc., ma vi sono anche ambienti xerici e boschi mesofili. Le dimensioni vanno da pochi ettari ad alcune centinaia, per una superficie complessiva di circa 3.000 ettari.

Fra tutti segnaliamo:

Biotopo del Laghestel: nel Comune di Baselga di Pinè si estende su una superficie di 95 ha. a poco più di 900 metri di quota. La zona oggetto di protezione è un piccolo lago (da cui il nome «Laghestel») originatosi fra due morene glaciali a forma tondeggiante ed in fase di regressione naturale, circondato da un bosco di pino silvestre. Il biotopo è visitabile attraverso un percorso didattico attrezzato.

Biotopo della Torbiera di Fivè: ubicato nei pressi di Fivè, nelle Giudicarie Esteriori, comprende una torbiera vera e propria di forma allungata e una fascia circostante di boschi, prati e coltivi, per una superficie di 150 ha. L'area attigua al biotopo conserva inoltre importanti te-

stimonianze archeologiche riferibili a due distinti insediamenti palafitticoli: il primo del tardo Neolitico ed il secondo databile tra il 1400 ed il 1300 a.C.

Biotopo del Lago d'Ampola: il piccolo lago è circondato dalle Alpi della Valle di Ledro ed ha una superficie di 25 ha. La sua origine è riconducibile a complesse vicende geomorfologiche risalenti alle grandi glaciazioni del periodo quaternario. Di particolare fascino paesaggistico, lungo le sponde presenta una ricca flora tipica dell'ambiente umido come l'orchidea o il vistoso nannufaro. All'interno dell'area del Biotopo è in funzione un interessante Centro Visitatori.

Parchi proposti

Altri territori sono stati oggetto nel tempo delle cronache provinciali per l'istituzione di nuovi parchi. Le proposte sono state avanzate, in tempi diversi, soprattutto da studiosi, associazioni alpinistiche e dal mondo dell'ambientalismo in genere, sollevando, come sempre in questi casi, alterni sentimenti nella popolazione creando schiere di entusiasti sostenitori e feroci detrattori. Le principali proposte in discussione, che per altro non sembrano assolutamente riuscire a giungere a concretizzarsi, sono:

Parco del Baldo: a protezione della parte trentina della catena del Monte Baldo, riconosciuta stazione floristica, chiamata dai naturalisti dei secoli scorsi anche

«Hortus Italiae». Le cime della catena baldense, durante il periodo delle glaciazioni, ergevano dai ghiacciai divenendo zone di rifugio per molte specie floristiche che si sono così conservate fino ai giorni nostri (circa 10.000 ha.).

Parco delle Piccole Dolomiti: a confine con il Veneto, dovrebbe comprendere la Riserva di Campobrun e l'insieme dolomitico del Monte Carega di grande attrattiva paesaggistica, il gruppo del Pasubio dove sono riconoscibili numerose tracce della prima guerra mondiale e la parte alta della Lessinia (circa 10.000-15.000 ha.).

Parco del Lagorai: che comprenderebbe l'intera catena porfirica del Lagorai, tra la Valsugana e la Valle di Fiemme, a confine con l'esistente Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino. Una delle aree più incontaminate dell'intero arco alpino, ricca di inestimabili patrimoni paesaggistici, di eccezionali tracce umane di età megalitica, testimone di un sapiente e storico rapporto ecocompatibile tra uomo ed ambiente (circa 60.000 ha.).

Lago di Tovel

Il lago di Tovel, situato nell'omonima valle a quota m. 1.178 slm., anche noto come «lago rosso» è appunto famoso per il caratteristico arrossamento delle sue acque che un tempo avveniva durante la stagione estiva. Ha origine dallo sbarramento del rio di S. Maria Flavona a cau-



sa di frane postglaciali, alcune delle quali relativamente recenti (XVI-XVII sec.). Incastonato in una superba foresta di abete rosso e di abete bianco, ha una superficie di 382.500 metri quadrati, una lunghezza di 1.000 metri, una larghezza di 370 metri ed una profondità massima di 39 metri.

Responsabile della vivace colorazione rossa che assumevano le sue acque nel mese di agosto, fenomeno unico al mondo, è un'alga microscopica unicellulare: il *Glenodinium Sanguineum*. Questo microrganismo presenta inclusioni liquide cellulari di sostanze carotenoidi, dal caratteristico colore rosso-arancione. Per un insieme di fattori complessi, e mai del tutto ben spiegati, durante il suo periodo riproduttivo quasi tutta la popolazione del *glenodinium* risaliva in superficie dando

la colorazione all'acqua.

La presenza del fenomeno nel lago sembra abbastanza recente, la prima documentazione scritta risale a poco più di un secolo fa, mentre una descrizione naturalistica del lago risalente al 1823 non ne fa menzione.

L'ultimo deciso arrossamento è avvenuto nel 1964. Le cause della scomparsa del fenomeno sono sicuramente varie, anche se non del tutto note. Tra le varie ipotesi avanzate si fa riferimento a modificazioni climatiche generali e locali, variazioni al regime ed alle caratteristiche chimico-fisiche delle acque affluenti, ma anche alla presenza sempre più numerosa ed inquinante dell'uomo.

La foresta di Paneveggio

Compresa nel parco Paneveggio Pale di

San Martino si estende, per circa 4.000 ha., fra i 1.500 ed i 2.000 metri di altitudine su un substrato prevalentemente roccioso.

In essa domina incontrastato l'abete rosso (*Picea abies* Karst.) che copre circa l'85% della superficie forestale; questa pianta trova qui un insieme di condizioni ideali ed assume spesso forme maestose, con altezze superiori ai 40 metri. L'accrescimento lento ma regolare determina inoltre un legname di ottima qualità. Non è rara la presenza di esemplari con caratteri eccezionali: si tratta del cosiddetto «abete rosso di risonanza», usato fin dal '600 per la fabbricazione di strumenti musicali a cassa armonica (viole, violini, chitarre).

In percentuale limitata sono presenti anche altre conifere, quali il larice, il pino silvestre ed il pino cembro. Minima invece la presenza delle latifoglie (sorbo, pioppo tremulo, salicione, betulla).

Rilevante è la presenza faunistica, soprattutto caratterizzata da un consistente numero di cervi. Da tempo bandita di caccia, la foresta rappresenta una vera e propria oasi di rifugio e di ripopolamento.

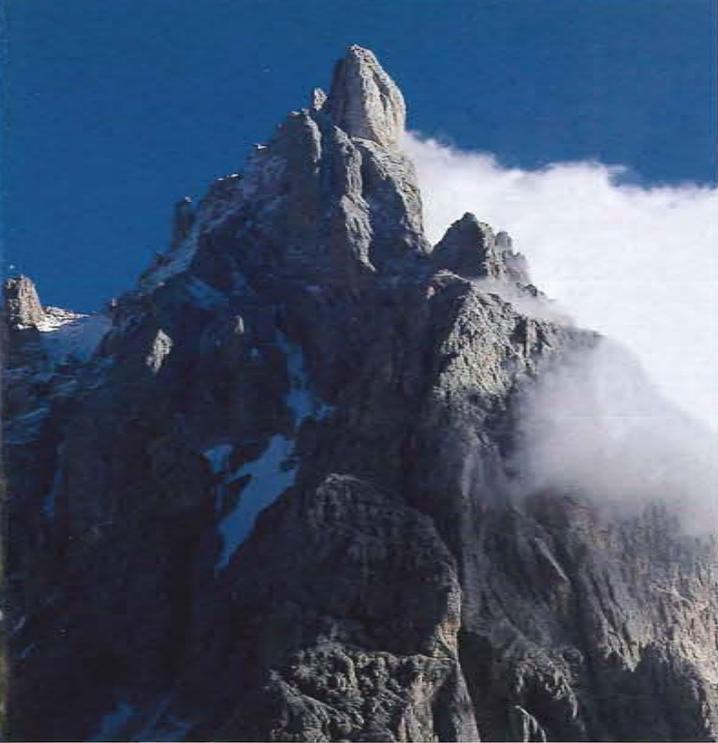
Di proprietà demaniale fin dai tempi dell'Impero asburgico, Paneveggio è ora di proprietà della Provincia autonoma di Trento che ne cura la gestione tecnico-economica, secondo le tecniche della selvicoltura naturalistica, attraverso il Servizio Parchi e Foreste Demaniali.



Aree protette in Trentino (*)

Area protetta	Sup.	Amministrazione
Parco Nazionale dello Stelvio (settore Trentino)	19.300 ha	Consorzio
Parco Naturale Adamello Brenta	61.864 ha	Ente
Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino	19.097 ha	Ente
Riserva integrale Tre Cime del monte Bondone	185 ha	Provincia autonoma
Riserva guidata Bes - Cornapiana	150 ha	Provincia autonoma
Riserva guidata Campobrun	429 ha	Provincia autonoma
Riserva guidata Scannupia	583 ha	Provincia autonoma
Biotipi	3.000 ha	Provincia autonoma
Aree di tutela ambientale	436.000 ha	-

(*) Superficie della provincia di Trento 620.000 ha



Parco naturale Panaveggio Pale di San Martino, gruppo delle Pale di San Martino (foto Arch. PAT); sotto al centro: Camosci (foto Arch. PNS); in basso: Malga Valsolero, gruppo dei Lagorai (foto S. Flaim; nella pagina a fianco, in alto: Parco naturale Panaveggio San Martino, Val Venegia (foto Arch. PAT); in basso: Parco naturale Adamello Brenta, Gruppo di Brenta (foto Arch. PAT).

Consistenze faunistiche nei parchi del Trentino

Specie	Stelvio	Adamello Brenta	Panaveggio Pale S. Martino
Camoscio	2.400	6.500	1.400
Capriolo	400	4.000	800
Cervo	1.000	500	500
Stambecco	–	15	–
Mufone	–	200	–

L'orso bruno delle Alpi

L'ultimo relitto nucleo dell'originaria popolazione di orso bruno che un tempo abitava tutte le Alpi sopravvive ora solo nelle impervie pendici orientali del Gruppo di Brenta nel Parco Naturale Adamello Brenta.

Questa popolazione è ormai ridotta ad un esiguo numero di individui tale da non garantirne, verosimilmente, una sicura sopravvivenza nel futuro.

Tra le minacce che hanno portato a questa drastica riduzione delle presenze è da iscriverne sicuramente la caccia, esercitata legalmente fino al 1939 anno in cui l'orso su inserito, fra le specie protette quando ormai la situazione era ormai sensibilmente compromessa. Altra minaccia, più recente, è la crescente pressione antropica cui la montagna è ormai da tempo oggetto, soprattutto dal punto di vista turistico, che ha costretto l'orso a vivere nelle poche zone ancora inaccessibili. Questo piccolo nucleo di originari orsi bruni delle Alpi rappresenta indubbiamente un fenomeno culturale ed ecologico di notevole importanza scientifica non solo a livello locale.

Da danni la Provincia autonoma di Trento ed il Parco Naturale Adamello Brenta, con la collaborazione dei volontari del «Gruppo operativo orso trentino» e delle associazioni ambientaliste, stanno conducendo attente azioni di studio e di controllo su tale popolazione. Il parco, sta svolgendo da tempo un'opera di «tranquillizzazione» di tali aree sottoscrivendo annualmente speciali convenzioni con gli Enti proprietari delle stesse affinché non vengano effettuati tagli di legname in tali zone, dietro corresponsione di congrui indennizzi.

Le precauzioni e le attività di studio fin qui condotte non sono però sufficienti a salvare l'orso bruno delle Alpi dall'estinzione. Per questo il parco ha elaborato un apposito progetto operativo, ora al vaglio delle autorità ministeriali, che prevede l'introduzione in zona di nuovi soggetti, geneticamente compatibili provenienti dalle zone della Slovenia e della Croazia.

Fabio Osti
naturalista



Per saperne di più



- AA.VV., Ed. Manfrini, 1973: *L'ambiente naturale e umano dei Parchi del Trentino*.
- S. Boato, A. Arrighetti, F. Osti, Ed. Temi, 1988: *Parchi e riserve naturali del Trentino*.
- S. Flaim (a cura), Ed. Arca, 1990: *Incontri con il Parco*.
- W. Frigo, G. Bernardinatti, Ed. Editoria, 1985: *Parco nazionale dello Stelvio*.
- F. Osti, Ed. Arca, 1994: *L'orso bruno. Per quanto tempo ancora in Trentino?*
- P.A.T., 1992: *Rapporto sullo stato dell'ambiente*.
- G. Tomasi, Natura Alpina 40/1989: *Lago di Tovel: dall'immaginario al plausibile*.
- F. Torchio, E. Gardumi, Ed. Panorama, 1993: *Escursioni nel Parco Adamello Brenta*.
- WWF, Speciale Panda, 1993: *Lagorai: perché un parco*.



LA PERSISTENZA DEL MOSTRO

Giusto Benedetti

Il sonno della ragione - si sa - genera mostri. Volessimo prendere l'affermazione alla lettera e applicarla al campo della zoologia, dovremmo concludere che la ragione dell'umanità ha sonnecchiato fin dalla preistoria, dal momento che, a quanto sembra, l'Uomo non ha mai potuto sopportare di vivere in un mondo senza mostri.

Non sappiamo se già gli australopiteci o i pitecantropi avessero una loro zoologia fantastica; anzi non sappiamo neppure se avessero una loro zoologia. Quel che sappiamo di certo è che l'Uomo del Paleolitico, gli animali li conosceva bene: lo testimoniano le pitture e le incisioni rupestri che, a partire da 25.000-30.000 anni fa, tappezzano grotte e pareti rocciose di mezzo mondo. Alcune sono piuttosto rozze, altre sono di una perfezione tecnica e di una modernità che lasciano sba-

lorditi, tutte però sono caratterizzate da una grande precisione e da un notevole realismo. In alcuni casi, gli sconosciuti artisti della preistoria dimostrano di conoscere addirittura alcuni rudimenti di anatomia, disegnando gli organi interni dell'animale raffigurato.

Alla luce di questo, stupisce il fatto di ritrovare ogni tanto immagini assai poco realistiche, o meglio immagini anche realistiche... ma di animali del tutto inesistenti.

È il caso, ad esempio, dell'essere con lunghe corna dritte e con il corpo maculato della grotta di Lascaux, una delle grotte più famose per quanto riguarda l'arte preistorica, o degli strani animali con corpo globoso, piccoli arti e piccolissime teste nella grotta di Peche-Merle, in Francia; o ancora, di quelli incisi sulle pareti della grotta di Los Casares, in Spagna, che alcuni studiosi hanno interpretato come pesci. Ma chi ha mai visto dei pesci con le braccia? Particolarmente inquietante è una pittura rupestre scoperta a Shiskino, raffigurante un curioso animale che sembra un incrocio tra un ippopotamo

In questa pagina: Chimera di U. Aldrovandi; Nella pagina a fianco: l'uccisione del minotauro, mostro archetipo, in un vaso greco della prima metà del VI sec. a.C.



mo e un coccodrillo. Peccato che Shiskino si trovi nella Siberia orientale, dove ippopotami e coccodrilli non sono certo di casa; né lo erano nel Mesolitico, quando la pittura venne realizzata.

Attribuire un significato a queste immagini è ovviamente difficile, anche perché sappiamo ben poco del contesto in cui furono concepite e realizzate. Si parla quindi genericamente di significati magico-religiosi, definizione spesso comoda in campo antropologico, quando non si sa bene cos'altro dire...

Ma passiamo alle grandi civiltà del mediterraneo: se c'è stato un popolo per cui l'arte era descrizione puntuale e precisa della realtà, questi furono gli Egizi. Tant'è vero che non sono pochi gli egittologi che rifiutano il termine di «arte»: la pittura e la scultura egizie sono in effetti storia e cronaca; non ricerca del bello, ma ricerca dell'informazione (vedi Piemonte Par-chi n. 68).

Mostri ci offre Babilonia: nella celebre porta di Ishtar, edificata da Nabucodonosor in onore di Marduk, sono ad esempio raffigurati i primi draghi della storia, i cosiddetti Sirrouch.

«Ho posto dei feroci Rimi e dei terribili Sirrouch sui muri del portico, e ho dato a quella porta uno splendore così opulento che l'umanità intera lo contemplerà con ammirazione».

I «Rimi» a cui si riferisce Nabucodonosor in questa iscrizione sono con ogni probabilità i «Rem» di cui parla anche la Bibbia, vale a dire gli uri, i grandi e temuti bovidi selvatici che popolavano allora in gran numero l'Europa e il Medio Oriente. Anche Giulio Cesare ne parla, nel *De bello gallico*, descrivendoli come «poco più piccoli degli elefanti, della specie, della forma e del colore del toro».

In effetti, l'uro era veramente un grosso bestione: in base ai resti fossili, si può desumere un'altezza alla spalla di almeno un metro e ottanta, un peso superiore alla tonnellata e un paio di corna di tutto rispetto. In base alle descrizioni dell'epoca, si può anche intuire un carattere piuttosto battagliero. Nonostante questo, gli uri furono oggetto di caccia fin dalla preistoria; andarono rarefacendosi sempre più durante il Medio Evo, e l'ultimo esemplare - per la cronaca - morì in Polonia nel 1627.

Ai tempi di Nabucodonosor, l'uro era tuttavia un animale piuttosto comune e familiare e, a questo punto, è quanto meno curioso constatare come l'iscrizione babilonese metta un animale reale e ben conosciuto sullo stesso piano di un animale - il Sirrouch appunto - che, a quanto ne sappiamo, non ha alcun riscontro nella realtà.

Ma andiamo oltre. La civiltà greca ci pro-

pone un vastissimo campionario di esseri fantastici: dalle arpie alle sirene, dal Minotauro all'Idra di Lerna.

Si tratta dichiaratamente di esseri mitologici, sulla cui reale esistenza i Greci stessi nutrivano forse alcuni dubbi. Alcuni di loro rimangono tuttavia nell'immaginario collettivo: è il caso delle sirene che, trasformate dalla tradizione popolare in

de quantità di materiale iconografico, se non per quel che riguarda gli animali più familiari e conosciuti; ci ha in compenso lasciato grande quantità di materiale descrittivo, per merito dei suoi più celebri naturalisti: Varrone, Lucrezio, Galeno, e soprattutto Eliano e Plinio il Vecchio.

È su queste descrizioni, quasi sempre fantasiose e acritiche, che si baserà, nei



bellissime donne con la metà inferiore del corpo foggiate a coda di pesce (quelle «originali» erano, metà donna e metà uccello), continuano ad essere considerate reali fin verso il Rinascimento: lo stesso Cristoforo Colombo, nel suo diario di bordo, scrive testualmente: «In un'inseguimento lungo le coste di Hispaniola (l'odierna Haiti) scorsi tre sirene, la cui bellezza, in verità, mi parve di gran lunga inferiore a quella decantata da Orazio».

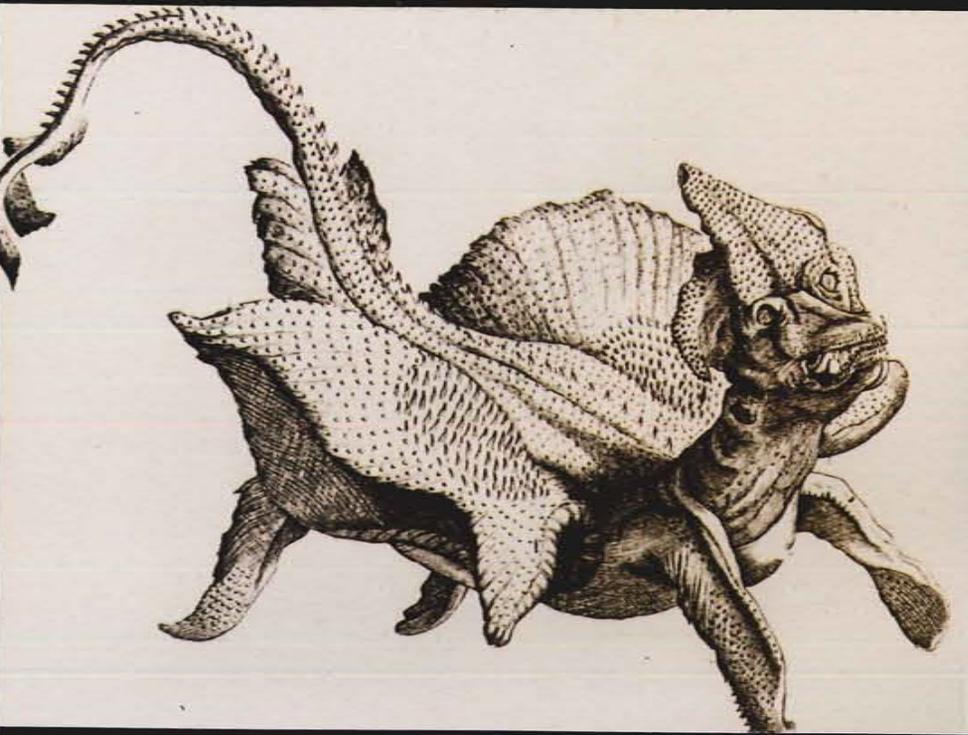
E non possiamo certo dargli torto: quelli che Colombo scambiò per sirene non erano altro che lamantini, animali pacifici, simpatici, che meritano tutto il nostro affetto... ma che non possono certo essere definiti avvenenti.

L'epoca romana non ci ha lasciato gran-

secoli successivi, l'iconografia dei «bestiari» medioevali. Anche se queste compilazioni non avevano scopi scientifici ma soprattutto scopi morali (utilizzavano cioè gli animali in modo simbolico, per illustrare vizi e virtù dell'animo umano), i bestiari finirono per essere gli unici testi di zoologia del Medio Evo.

Non si tratta, come è logico aspettarsi, di testi particolarmente attendibili in questo senso: non a caso vi compaiono gli animali più stravaganti e improbabili.

Ecco allora la *Manticora*, che vive in India, ha corpo di leone, coda di scorpione, volto umano e colore del sangue. Citata già da Aristotele, è considerata l'animale più veloce del mondo e, inutile dirlo, si nutre soltanto di carne umana.



E poi il *Parandus*: grande come un bue ma con testa di cervo e pelame simile a quello dell'orso. Vive in Etiopia e, a detta di Eliano, è in grado, come il camaleonte, di assumere il colore dell'ambiente, mimetizzandosi alla perfezione. Sempre in Etiopia vive lo *Yale*: Plinio ce lo descrive grosso come un ippopotamo, di pelame nero o fulvo, con coda da elefante e mandibola di cinghiale. La sua caratteristica principale sono però le corna, che possono muoversi indipendentemente l'una dall'altra e assumere di volta in volta la configurazione più adatta alla bisogna del momento.

Animale molto controverso è la *Leucrota*, originaria sempre dell'Etiopia, di cui ogni autore dà una descrizione diversa: il primo a parlarne è Ctesia di Cnido (IV sec. a.C.), che gli attribuisce «il coraggio del leone, la rapidità del cavallo e la forza del toro»; e aggiunge che riesce ad imitare alla perfezione la voce umana. In questo modo, attira i viandanti e li divora. Plinio ne dà una descrizione abbastanza simile, aggiungendo però che i suoi denti sono in grado di infrangere qualsiasi cosa. Solino, nel suo *Collectanea Rerum Memorabilium*, la fa derivare da un incrocio fra la Iena e il Leone, e Brunetto Latini dice che «ha le dimensioni di un asino, la groppa di cervo, il petto e le zampe di leone, la testa di cavallo, i piedi di bue, la bocca larga fino alle orecchie e i denti formati da un osso unico».

Personalmente, sono convinto che la *Leucrota* non sia altro che l'attuale iena macchiata: la Iena era ben nota nell'antichità, ma, nel mondo mediterraneo, la specie più conosciuta era la Iena striata, più piccola, più timida e molto diffusa allora nel Nord Africa e nel Medio Oriente. Nulla di più facile che della Iena macchiata, a distribuzione più meridionale, si avessero soltanto notizie frammentarie e

fantasiose. Non è tuttavia fantasiosa la descrizione della potenza della sua dentatura: oggi sappiamo che, con un solo morso, la Iena macchiata può frantumare il femore di un bufalo.

Un discorso del tutto particolare, per il carico di simboli legati a questa creatura, meriterebbe l'*Unicorno*. L'immagine che noi ne abbiamo è quella di un cavallo bianco con il caratteristico corno sulla fronte, ma questa è l'immagine della tradizione cristiana: in altre civiltà l'*unicorno* assume ogni tipo di sembianza. Il primo a parlarne è, anche in questo caso Ctesia di Cnido che lo definisce simile all'asino, per Plinio una testa di cervo, piedi di elefante e coda di cinghiale; per gli Ebrei è un mostro enorme, grande come una montagna; per gli Arabi ha forma di volpe o di lepore, e così via. L'unica costante è il corno posto al centro della fronte cui, fra l'altro, quasi tutte le tradizioni attribuiscono poteri farmacologici miracolosi, soprattutto nei confronti dei veleni. E vale la pena di ricordare che, ancora nel XVIII secolo, la «polvere d'unicorno» era elencata tra le specialità farmaceutiche d'uso corrente nei prontuari della medicina inglese.

Altrettanto discordanti sono le descrizioni del *Basilisco*, che, a seconda degli autori, ha ora forma di serpente con una corona sul capo, ora di gallo con coda di serpente, ora di tozza lucertola munita di becco e di cresta. Punti comuni di ogni descrizione sono la sua estrema velenosità (può difatti uccidere non solo con il morso, ma anche con il semplice sguardo) e la sua complessa origine: secondo la tradizione, il *Basilisco* nasce difatti dall'uovo di un gallo (e già questo la dice lunga), fecondato da un serpente e covato da un rospo.

E non possiamo naturalmente dimenticare il *Drago*, che abbiamo incontrato per la prima volta sulla porta di Ishtar a Ba-

bilonia, che ricompare parecchi secoli più tardi in Cina e che, in una incredibile varietà di specie e razze locali, ritroviamo, a partire dal Medio Evo, in quasi tutto il mondo conosciuto.

Mi perdonino i «dragofili» se non ne parlo più diffusamente: il Drago meriterebbe non un articolo ma un'intera biblioteca, e un qualsiasi discorso al proposito, in quest'ambito, finirebbe per essere banalizzante e riduttivo. Cosa questa che il Drago non merita.

E arriviamo al Rinascimento: al risveglio delle scienze e delle arti si affianca una sempre maggior conoscenza del mondo, grazie alle scoperte geografiche e ai grandi viaggi di esplorazione: alcuni dei vecchi animali dei bestiari vengono riconosciuti come inesistenti, ma altri resistono. È il caso del *Basilisco*, la terapia del cui morso trova ancora spazio nelle monumentali opere mediche di Mattioli e di Sennert, o dei draghi, a cui Ulisse Aldrovandi, dedica una delle sue opere più celebri, la «*Serpentum et draconum historia*». Per non parlare dell'*Unicorno*, che ancora nel 1873 un'enciclopedia francese definisce come «animale probabilmente favoloso».

Ma altre creature, narrate dai naviganti e dagli esploratori delle nuove terre, accampano diritto di cittadinanza nel panorama zoologico rinascimentale.

Dai mari emergono il *Kraken*, creatura di origine scandinava non sempre bene identificabile, ma per molti versi assimilabile a una piovra gigantesca; l'*Aloes*, curioso pesce a forma d'anatra descritto dal Paré; e ancora, cetacei mostruosi, crostacei giganteschi e antropofagi, creature difficilmente definibili come il «*Maiale marino*» o il «*Rinoceronte marino*». E, naturalmente, i terribili *Serpenti di mare*, che tanta fortuna avranno nella zoologia fantastica dei secoli successivi e che sono oggetto di presunti avvistamenti ancora ai giorni nostri.

Nei laghi messicani vive invece il *Bulampech*, detto anche *Hoga*: è in grado di volare e, sempre a detta di Paré, spesso va a sbattere contro le vele delle imbarcazioni, facendosi così catturare dai marinai.

Testa di pescecane di M. Mercati (1719);
 sotto: mostri di F. Liceti (1665);
 nella pagina a fianco: falso di drago
 di A. Chiocco (1622);
 a destra: *Capreolus Polycoros*
 di Ulisse Aldrovandi.

Tra l'acqua e la terraferma si collocano invece l'*Orobion* del Mar Rosso, lungo tre metri, coperto di scaglie e ghiotto di pesce, o il cosiddetto «*Mostro leonino*» di cui, a detta di Gessner, fu catturato un esemplare nel Tirreno verso la fine del '200.

Sulla terraferma troviamo l'*Huspalim* dell'Etiopia: per una volta, si tratta di un animale innocuo, che si ciba d'aria e che viene cacciato dagli indigeni. Unica avvertenza, far frollare bene le sue carni bastonandole a lungo, per renderle più digeribili.

Caratteristiche molto simili presenta il sudamericano *Haiit*, identificabile forse nell'attuale bradipo: anche lui si ciba d'aria, è assolutamente innocuo e molto apprezzato come cibo dagli indios.

Maggiore attenzione va invece posta nella caccia al *Thanact*, diffuso in Arabia, ha corpo di tigre, volto umano e zampe anteriori simili a mani. Secondo alcuni autori dell'epoca, sarebbe assimilabile alla Manticora medioevale, ma c'è molto di saccordo in merito.

Inutile dire che la nostra rassegna di mostri rinascimentali potrebbe proseguire a lungo, ma sarebbe impresa vana tentare di citarli tutti.

Vale semmai la pena di chiedersi come mai, in un periodo che ha visto nascere Copernico, Galileo, Leibnitz e Cartesio, ci sia ancora spazio per creature così improbabili.

Ma il motivo c'è. Anzi, i motivi sono molti e, a ben vedere, piuttosto validi.

Il primo può apparire banale - ma è al contrario essenziale - e va ricercato nel fatto che, a quel tempo, non esisteva la macchina fotografica: la raffigurazione degli animali di paesi lontani veniva fatta in base ai racconti dei pellegrini, dei mercanti, dei marinai e dei soldati, uomini di non eccelsa cultura e - si suppone - non dotati di particolare abilità nel disegno; a ciò si aggiunga che il più delle volte costoro non avevano neppure visto l'animale in questione, ma riportavano le descrizioni date dagli abitanti del luogo. E, un po' come nel vecchio gioco del «passaparola», il prodotto finale, illustrato sui libri, finiva per essere molto diverso dall'oggetto di partenza.

A ciò si aggiungano le obiettive difficoltà di lingua: quando un pastore mongolo descrive un certo animale a un cammelliere arabo, e quest'ultimo lo descrive a sua volta a un mercante veneziano, c'è da immaginare qualche problema di traduzione.

È probabilmente a qualcosa di simile che si deve, ad esempio, il grosso equivoco del *Boramez* di Scizia, che altro non era che la pianta del cotone e che, nella zoologia rinascimentale, diventa una peco-



ra che nasce da un seme. Stante la sua natura in parte vegetale, la nostra pecora crescerà rimanendo saldamente ancorata al suolo per mezzo di radici.

Il fatto che alcune piante dessero origine ad animali non era considerato insolito nel Medio Evo e nel Rinascimento: lo dimostra il cosiddetto «*Albero delle anatre*», un albero che avrebbe come frutti delle conchiglie, da queste conchiglie, una volta cadute al suolo, nascerebbero minuscoli anatroccoli destinati a divenire anatre, normali a tutti gli effetti. All'origine della credenza sta un crostaceo sessile dell'ordine dei Cirripedi, la *Lepas anatifera*, che vive all'interno di un guscio foggiate a conchiglia e che da esso fa spuntare ciuffi di branchie simili a piume. La possibilità di poter consumare carne d'anatra durante i periodi di vigilia (tanto,



era di origine vegetale!), rafforzò la credenza soprattutto presso le comunità religiose, e fu necessario l'intervento di Papa Innocenzo III, nel 1215, per porre fine, se non al mito dell'albero delle anatre che durò fino al '700, almeno alle intemperanze gastronomiche dei religiosi. Altro motivo che spingeva a non dubitare della realtà di certe creature era l'esistenza di prove tangibili: così il dente del Narvalo, con la sua caratteristica forma a tortiglione, avvalorava il mito dell'unicorno; scheletri affioranti di dinosauri possono aver fatto nascere il mito dei draghi, così come i crani fossili degli elefanti nani che un tempo popolavano la Sicilia avevano fatto nascere il mito dei ciclopi: chi ha poca dimestichezza con l'anatomia comparata può facilmente scambiare il grande foro in corrispondenza della proboscide per l'orbita vuota di un unico occhio centrale.

Sempre a proposito dei draghi, vale la pena di ricordare che fu grazie a supposti «denti di drago», in vendita in una farmacia cinese, che venne scoperta l'esistenza del Gigantopiteco di Giava, il più grande tra i Primati fossili del tardo Terziario.

Non vanno infine sottovalutati gli astuti mercanti cinesi che, grazie all'abilità degli imbalsamatori locali, vendevano a caro prezzo ai viaggiatori occidentali tutti i mostri che desideravano, confezionabili con parti di diversi animali. Ecco allora che, basilischi, sirene, liocorni e pescivescovo acquistano una loro autenticità e fanno bella mostra di sé nei «gabinetti delle meraviglie» (gli antenati dei moderni musei) di studiosi, principi e ricchi mercanti.

L'abilità degli imbalsamatori cinesi diverrà col tempo così famosa che, quando nel 1798 arrivò al British Museum il primo esemplare in pelle di Ornitorinco, gli studiosi lo presero per opera loro...

Tra il '700 e l'800 le cose cominciano però a cambiare: l'illuminismo prima e il positivismo poi fanno guardare al mondo con occhio sempre più disincantato; sulla scena della zoologia si affacciano Linneo, Cuvier, Buffon, per non parlare di Darwin o di Wallace; iniziano a fiorire le grandi scuole degli illustratori e dei pittori naturalisti, che ritraggono gli animali dal vero e con grande precisione... e per i buoni vecchi mostri del Medio Evo e del Rinascimento non c'è più nulla da fare.

Unicorni, manticore, draghi e basilischi ritornano nel mondo delle favole, destinati a rimanerci per sempre.



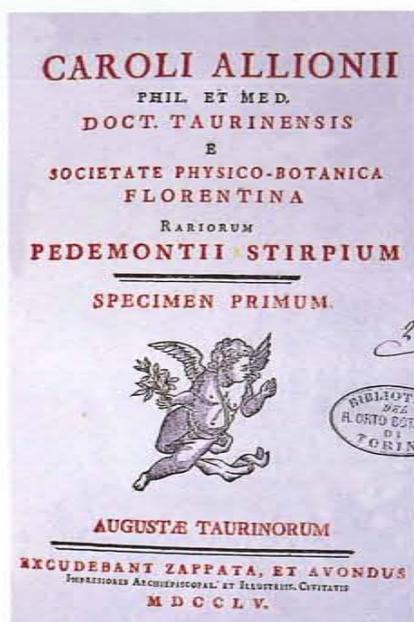
L'Orto botanico dell'Università di Torino

Giuliana Forneris
orto botanico

Vittorio Amedeo II, dopo il consolidamento politico del Piemonte sancito con il trattato di Utrecht (1713), comprese nel generale riassetto dello Stato sabauda anche la riorganizzazione dell'Università. Ad iniziare dal 1716 il Re offrì l'insegnamento di materie come Teologia, Giurisprudenza, Fisica, Etica, Matematica, Chirurgia, Algebra ad eminenti studiosi già operanti in altre sedi universitarie (Modena, Napoli, Pisa, Padova) che con il loro prestigio accademico avrebbero contribuito alla riqualificazione dello Studio di Torino.

È documentato che tra queste personalità fosse incluso anche il celebre medico-naturalista padovano Antonio Valisnieri, autore a quel tempo di sette erudite «memorie» di argomento botanico. L'invito fu declinato ma la richiesta di Vittorio Amedeo II attesta la volontà di istituire, già da quell'epoca, la nuova cattedra di «*Botanica*», destinata ad istruire i futuri medici all'uso dei «semplici» in modo più corretto ed adeguato ai tempi. All'inizio del XVIII secolo non era infatti dilazionabile, per un Piemonte che tentava di inserirsi in un circuito politico di ampiezza europea, un drastico rinnovamento culturale che coinvolgesse anche quelle discipline scientifiche che già differenziavano qualitativamente sedi universitarie come Padova e Pisa. Una volontà che riuscì a concretarsi solo nel 1729, in concomitanza con le Regie Costituzioni per l'Università, anno in cui Giuseppe Bartolomeo Caccia fu designato a ricoprire l'incarico sia di professore di botanica (8 novembre 1729) sia di direttore dell'istituendo Orto universitario.

Per comprendere il significato di questo atto costitutivo occorre tener presente la realtà scientifica del tempo e la correlazione che esisteva fra la scienza medica e quella botanica. Tutto ciò che in medicina faceva riferimento alla terapia includeva la conoscenza delle proprietà farmacologiche riscontrabili



Frontespizio di *Rariorum Pedemontii stirpium*, pubblicato da C. Allioni nel 1755.

in natura nel regno animale, vegetale e minerale. La cultura naturalistica era quindi la base per gli studi medici e questo spiega da un lato l'interdipendenza di queste due discipline in ambito accademico e dall'altro l'importanza, anche sociale, della formazione della classe medica. Tuttavia nel primo '700 le cognizioni medico-botaniche erano ancora pesantemente soggette ad interpretazioni che riflettevano antiche credenze; queste, a cominciare dal Rinascimento, erano state solo in parte rivisitate criticamente ed era quindi implicita la necessità di un approfondimento degli studi, tale da consentire l'individuazione, su basi scientifiche, dei medicamenti utili ed efficaci da un contesto ancora ricco di fantasie e superstizioni. Perfettamente rispondenti a ricoprire questo ruolo erano i «naturalisti» del tempo che, a partire da una estrazione medica, avevano in seguito

indirizzato i propri interessi e la propria specializzazione allo studio della natura in tutti i suoi aspetti.

La fondazione dell'Orto botanico torinese fu pertanto uno di quei provvedimenti indispensabili per inserire l'Università e lo Stato sabauda in un più moderno contesto culturale volendo far convergere in quella sede la ricerca scientifica e la didattica in modo da contribuire alla formazione di competenze in grado di fornire anche il censimento delle risorse naturali della regione.

Nell'anno 1729 fu pertanto destinata allo scopo un'area di circa 6.800 mq adiacente al Castello del Valentino, già residenza sabauda «fuori le mura» di Emanuele Filiberto, che nei primi decenni del '700 risultava realizzata solo in parte rispetto ai ben più ambiziosi progetti originari.

Delle fasi iniziali dell'impianto dell'Orto resta una documentazione molto frammentaria che non consente di definire con sufficiente precisione quali attività vi si svolgessero realmente e con quanta celerità fossero incrementate le colture. Se si ritiene frutto di un realistico rilievo del giardino la tavola acquarellata realizzata nel 1732 dal disegnatore botanico Giovan Battista Morandi, l'area sin da quell'epoca risulta già spartita in due uguali settori di forma rettangolare; al centro di questi, due vasche erano i punti di convergenza degli stradini che delineavano la geometria delle aiuole. Da tale suddivisione si ottenne un'organizzazione planimetrica relativamente semplice dove è presente, sebbene meno evidenziato, un impianto di tipo circolare tale da suggerire il rispetto di quella «*dimensione cosmica ed astrologica dello spazio prescelto per la coltivazione dei semplici*» (Tongiorgi Tomasi, L. 1991 - *Giardino dei Semplici*. Pisa) che caratterizzò l'impostazione di orti botanici universitari di più antico allestimento, come ad esempio quello di Padova.

L'organizzazione degli stradini e la simmetria fu mantenuta anche dopo il 1796,

Planimetria dell'Orto botanico di Torino realizzata da G. Battista Morandi nel 1732. In basso: campione raccolto da Carlo Bertero a Santo Domingo nel 1819 conservato nelle collezioni dell'Erbario di Torino. In basso: schema della suddivisione in classi del regno vegetale secondo il sistema sessuale enunciato da Linneo nell'opera *Systema naturae* pubblicata nel 1735.

quando, con il recupero di una superficie di circa 2.200 mq, l'Orto fu ingrandito sul lato ovest e la costruzione di una nuova vasca determinò una suddivisione in tre settori. A tutt'oggi, è conservata questa impostazione di fine '700 nonostante molte aiuole siano state raddoppiate per ottenere una maggiore superficie coltivabile e un certo numero di essenze arboree, messe a dimora nel corso dell'800, abbiano trasformato a «viale» la parte centrale del giardino. La prima direzione dell'Orto fu quindi affidata dal 1729 al 1749 al medico Giuseppe Bartolomeo Caccia il quale tenne anche l'insegnamento della «materia medica». Le sue lezioni restano testimoniate in un interessante quaderno di appunti redatto da un suo allievo e da questi scritti emerge chiaramente come a quel tempo gli argomenti botanici trattassero il riconoscimento delle specie vegetali utili e le loro potenzialità applicative come farmaci.

Con Vitaliano Donati (1717-1762) prende corpo una delle varie aspettative che aveva ispirato la fondazione dell'Orto botanico: quella di riferimento scientifico per ricerche finalizzate ad una approfondita conoscenza del territorio. Per una economia priva di grandi risorse come quella dello Stato sabaudo, l'acquisizione di tali cognizioni era base indispensabile per procedere alla valorizzazione delle potenzialità economiche della regione e al suo razionale sfruttamento; questa politica in più di una occasione coinvolse gli studiosi dell'Orto a cominciare dal Caccia, al quale si deve una prima esplorazione floristica di un settore dell'alta Valle di Susa.

Carlo Emanuele III, che già dal 1751 aveva assegnato a Donati incarichi complessi che includevano indagini geomorfologiche in Savoia e nell'intero Piemonte, nel 1759 affidò al Botanico la responsabilità di compiere un viaggio di studio in Egitto e nelle Indie orientali. Accanto alle finalità scientifiche erano evidenti risvolti anche di tipo commerciale, ma la tragica scomparsa di Donati durante la spedizione vanificò il progetto; il materiale scientifico raccolto per lo più andò disperso ma si deve rendere merito a questo «naturalista» se dai preziosi reperti archeologici che egli individuò e riuscì ad inviare in patria ebbero avvio le collezioni dell'attuale Museo Egizio di Torino.

È nella seconda metà del '700 che, in piena aderenza alle aspettative di Casa Savoia, fu portata a compimento una delle più significative indagini floristiche condotte sul territorio piemontese; infatti, dopo alcuni contributi preli-



minari, nel 1785 il medico Carlo Allioni - direttore dal 1760 dell'Orto botanico - pubblicò la *Flora Pedemontana* dedicandola a Vittorio Amedeo III, Re di Sardegna.

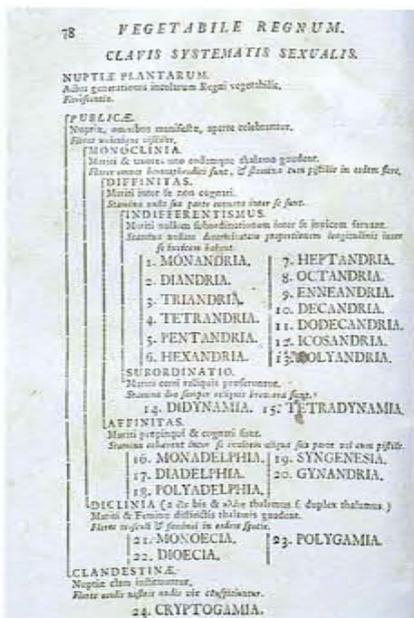
In quest'opera, frutto di circa vent'anni di studi e di esplorazioni, è realizzata la prima sintesi delle conoscenze della flora della nostra regione nella quale venivano inclusi i territori della Savoia, della Valle d'Aosta, del Nizzardo e di Oneglia.

Il testo è ancora fondamentale per l'ampiezza dello studio condotto e per la rigorosità con la quale fu realizzato. Nell'opera sono infatti contenuti tutti i ri-

ferimenti riguardanti la flora spontanea, censita e descritta con estrema meticolosità da Allioni e dai suoi collaboratori; inoltre essa si distingue come uno dei primi tentativi di fornire per le singole specie note sull'ecologia e sulla distribuzione. Questi dati risultano indispensabili nella ricerca moderna sia per quanto concerne la tassonomia, la nomenclatura e la corologia sia per confronti di tipo storico.

Allioni non trascurò di esaminare le proprietà farmacologiche delle specie citate e di fornire osservazioni personali sulla loro efficacia come medicinali, sperimentata nel corso della sua attività di medico. Nei riferimenti bibliografici forniti dall'Autore trovano il giusto riscontro le citazioni di Fuchs (1543), di Cesalpino (1583), di Mattioli (1604), di Boccone (1674), di Haller (1768) come quelle di Linneo del quale, già dal 1760, Allioni aveva adottato la nomenclatura binomia enunciata nel 1753: ovvero egli utilizza tutto un bagaglio culturale che ha profonde radici nel passato ma che confronta sapientemente con le conquiste più recenti della scienza botanica. La *Flora Pedemontana* è pertanto da considerare una straordinaria opera che per i suoi contenuti da un lato anticipa concetti che saranno sviluppati solo in seguito e dall'altro rappresenta un riepilogo, pur proposto criticamente, delle conoscenze acquisite dalla tradizione.

È importante sottolineare che esiste una correlazione - sebbene di difficile lettura - fra l'opera a stampa di Allioni e le collezioni di *exsiccata* allestite paralle-



Un fascicolo dell'erbario di Ludovico Bellardi. La collezione è composta da 59 cartelle di formato "in quarto" (210x250mm) che contengono in media 80 fogli ciascuna. L'intera collezione fu allestita dal botanico fra il 1761 e il 1826.



lamente alle ricerche condotte sul campo. Questi materiali che possono essere grossolanamente quantificati in circa 20.000 campioni costituiscono un patrimonio di eccezionale rilevanza scientifica per la scuola torinese dell'epoca, ed ancora oggi - ferma restando la complessità dell'interpretazione dei dati che deve essere superata dagli specialisti - essi rappresentano la documentazione di base per tutte le ricerche floristiche riguardanti la regione piemontese.

La fama di Allioni, di Ludovico Bellardi - il suo più stimato discepolo - e del suo successore alla direzione dell'Orto, Pietro Dana, ma anche di altri suoi stretti collaboratori come Ignazio Molineri o allievi come Giovan Battista Balbis, contribuì a porre l'Orto torinese, almeno fino alla metà dell'800, in una situazione di assoluta preminenza nella comunità scientifica nazionale e di grande considerazione da parte delle altre sedi europee.

La corrispondenza, conservata negli archivi, che testimonia i rapporti epistolari che intercorsero tra Allioni e i più grandi studiosi del suo tempo, costituisce un repertorio di estremo interesse nonostante sia stata fino ad ora condotta un'analisi parziale. Il numero e i nomi dei suoi corrispondenti se da un lato consentono di delineare l'ampiezza dei suoi interessi scientifici dall'altro spiegano l'apporto considerevole di esemplari d'erbario di provenienza diversa che permise ad Allioni di allestire una collezione di circa 11.000 campioni che certamente rappresentava già una buona documentazione relativa alla flora conosciuta al suo tempo.



Una recente ristampa dell'Almanacco del 1800.



Accademia di Agricoltura
di Torino

L'ACCADEMIA DI AGRICOLTURA

Una istituzione da annoverare fra le più prestigiose ed antiche della regione con sede a Torino nel palazzo Corbetta Bellini in via A. Doria n. 10 è l'Accademia di Agricoltura di Torino. Essa riporta la propria origine ad un rescritto sovrano del 24 maggio 1785 a firma di Vittorio Amedeo III, duca di Savoia e re di Sardegna, che le concesse il titolo di Reale Società Agraria con successivo decreto del 15 febbraio 1788.

L'attenzione dei Sovrani alla istituzione si manifestò con provvedimenti specifici e con incarichi di lavoro di alto prestigio. Carlo Alberto nel 1843 dispose che la Reale Società Agraria assumesse la denominazione di Reale Accademia di Agricoltura; Vittorio Emanuele II volle che il suo Governo si rivolgesse esplicitamente alla Reale Accademia come ad un corpo Scientifico Consultivo Ufficiale. I risultati del lavoro svolto dall'Accademia sul piano pratico non si fecero attendere dai primi anni della sua istituzione.

Ad un provvedimento di Carlo Alberto del 1° dicembre 1833, che istituì un Corpo di «agenti del Governo incaricati di invigilare sulla conservazione dei boschi», si fa risalire la data di nascita del Corpo Forestale dello Stato. Alla sua formulazione non fu certo estranea l'Accademia che si occupò attraverso il socio ordinario Conte Antonio Piola, per incarico del Sovrano, del grave problema degli estesi diboscamenti che si effettuavano in Piemonte per la carbonizzazione del legame per uso industriale.

Con altro provvedimento del 24 settembre 1868 Vittorio Emanuele II istituì il Consiglio Superiore di Agricoltura, tuttora esistente, per la cui realizzazione il Sovrano richiese il parere preventivo dell'Accademia presieduta allora dal Conte Emilio Balbo Bertone di Sambuy. Ma per il socio ordinario Conte Camillo Benso di Cavour l'Accademia fu soprattutto l'Istituto Ufficiale di consulenza per tutti i problemi che dovevano ispirare Provvedimenti Governativi in materia di agricoltura e di foreste. Queste testimonianze sono documentate dalla corrispondenza intercorsa tra i Presidenti dell'Accademia ed i Ministri Cavour e Rattazzi che costituisce una parte del prezioso archivio storico custodito nella ricca biblioteca dell'Accademia.

Anche Luigi Einaudi, economista, Presidente della Repubblica, ma soprattutto avveduto imprenditore agricolo, è stato socio ordinario dell'Accademia e, con lui, i grandi scienziati: Justus von Liebig e Luigi Pasteur.

L'Accademia di Agricoltura partecipò alla creazione del primo giornalismo agrario italiano dell'ottocento che fu fondamentale per l'istruzione agraria a livello informativo; contribuì in modo determinante all'istituzione della Facoltà di Agraria presso l'Università di Torino nel 1935 e del Corso di laurea in Scienze forestali nel 1979.

Nel corso della sua lunga storia l'Accademia di Agricoltura ha sempre dimostrato che i suoi compiti istituzionali sono stati rigorosamente mantenuti ed aggiornati nel tempo. Le riunioni in sede e fuori sede, le relazioni seguite a dibattiti, le memorie pubblicate negli Annali e gli articoli divulgativi contenuti nel Calendario Georgico, il cui primo esemplare comparve nel lontano 1791, sono soltanto manifestazioni esterne di quella vitalità spirituale che anima da secoli il Sodalizio. Nella prestigiosa sede, gli Accademici si incontrano per parlare, per discutere, per vagliare i temi più assillanti del complesso e difficile mondo della moderna agricoltura in continua evoluzione tecnica ed economica. I soci sono infatti universitari, amministratori, imprenditori agricoli ed esperti dei singoli settori.

Come insegnò Platone oltre duemila anni fa, nella prima delle Accademie: insieme bisogna operare per insegnare e per imparare, affinché dal dibattito emerga sempre e soltanto la verità anche in agricoltura.

Attilio Salsotto



Esemplare d'erbario della collezione di L. Colla. I campioni essiccati documentano cultivars del genere *Pelargonium* coltivate nel giardino di sua proprietà situato a Rivoli. Al centro: campione raccolto da Carlo Bertero a Santo Domingo nel 1819 conservato nelle collezioni dell'Erbario di Torino.

Questi scambi di materiali caratterizzarono anche l'attività di studio di Bellardi e di Balbis contribuendo ad arricchire, anche qualitativamente, le rispettive collezioni e, di conseguenza, l'attuale importanza dell'Erbario di Torino, nel quale, per acquisti e lasciti, è confluita la maggior parte delle preziose testimonianze dell'attività scientifica di molti botanici piemontesi, italiani e stranieri. Nella prima metà dell'800, sia durante il breve ma incisivo periodo di dominazione francese sia in seguito dopo la Restaurazione (1815), la scuola botanica torinese continuò a svolgere un ruolo fondamentale per la ricerca floristica ed inoltre costituì il polo di riferimento per quegli studiosi che affrontarono tematiche diverse, alcune delle quali nel tempo ebbero notevoli risvolti applicativi. In questo contesto si deve inserire lo straordinario incremento dell'aspetto culturale, ovvero l'introduzione e l'acclimatazione di specie esotiche, che stimolò l'impianto di «giardini botanici» di proprietà privata nei quali la sperimentazione di nuove colture era strettamente collegata alle esperienze dell'Orto universitario. In questo processo ebbe un ruolo significativo anche la Fondazione dell'Accademia di Agricoltura (1785) della quale fecero parte sin dall'inizio i botanici Dana e Bellardi ed in seguito Balbis che pubblicarono loro contributi nei «Calendari georgici» editi dalla Società Agraria, e molti altri studiosi di questa disciplina come Matteo Bonafous e Luigi Colla che mantenevano intensi legami con l'Orto botanico. Il comune interesse per questa scienza fece pertanto convergere nella sede torinese informazioni scientifiche e ma-



teriali che si tradussero in un incremento delle ricerche floristiche, anche oltre i confini regionali, in importanti opere date alle stampe ed in un patrimonio di esemplari d'erbario e di collezioni di piante vive messe a coltura nelle serre e in piena terra. Dell'attività svoltasi presso l'Orto in questi primi decenni del secolo XIX resta una vasta documentazione che rende relativamente più agevole - soprattutto se confrontata con le testimonianze di epoca precedente - la ricostruzione nel dettaglio degli avvenimenti e lo studio dei materiali. Negli archivi sono conservati cataloghi manoscritti delle collezioni e carteggi; nell'Erbario gli essiccati contengono un corredo di informazioni rapportabili ai dati pubblicati; opere a stampa forniscono corretti riferimenti alle colture, alla provenienza dei campioni ed alle ricerche che venivano effettuate su queste piante nuove per la scienza. Un notevole apporto di materiali nuovi

in tutte le collezioni caratterizzò questo scorcio di secolo. Ad esempio fra il 1817 e il 1830, confluirono nell'Erbario i campioni raccolti da Carlo Bertero durante le esplorazioni condotte nell'America meridionale, unitamente a quelli di specie ottenute dai semi inviati dallo stesso Bertero e messe a coltura sia nell'Orto universitario sia in quello «privato» di Colla; nel 1831 fu acquisita la preziosissima collezione di Balbis composta da circa 19.000 esemplari; nel 1825 Giuseppe Giacinto Moris fu incaricato da Carlo Felice Savoia di compiere un accurato studio floristico della Sardegna; pertanto i materiali raccolti formarono la prima collezione relativa alla flora dell'Isola e la «Flora sarda», pubblicata fra il 1837 e il 1859, rende testimonianza solo in parte della ricchezza di questa sezione dell'Erbario. Sono altresì documentate con *exsiccata* molte specie ornamentali, comprese cultivars che oggi risultano irrimediabilmente perdute, che all'epoca rappresentavano gli ambiti risultati di un sempre più vivace interesse per l'acclimatazione di specie esotiche e delle quali si stava intravedendo un più vasto utilizzo. È implicito lo stretto rapporto che all'epoca unì la ricerca scientifica, manifestata attraverso le pubblicazioni, e le collezioni sia d'erbario sia di piante coltivate nell'Orto: nell'insieme tutto ciò che nel passato è stato studiato, raccolto, coltivato e che resta a tutt'oggi conservato, rappresenta il patrimonio dal quale comincia il nostro progredire nella ricerca; è pertanto importante che queste testimonianze possano essere preservate e valorizzate in tutti i loro aspetti scientifici e museali.

Artisti per la scienza



Disegno acquarellato di *Martynia annua* L. eseguito da F. Peyrolery in *Iconographia Taurinensis*. Al centro: *Cynara scolymus* L. tavola acquarellata di Antonio Bottione inclusa nel vol. XXI dell' *Iconographia Taurinensis*. A destra: disegno acquarellato di *Bonellia cavanillesii* Colla eseguito da M. Lisa Mussino, la tavola è inclusa nel vol. LIX dell' *Iconographia Taurinensis*.

Merita di essere svolto a parte, sebbene strettamente correlato all'evolversi di questa disciplina, un breve capitolo sul disegno botanico che deve essere considerato come uno dei mezzi utilizzati dagli studiosi per tramandare le conoscenze acquisite. Alcuni esempi scelti fra i più significativi, sebbene siano riferiti ad una situazione strettamente locale, dimostrano il raggiungimento di un altissimo livello qualitativo e l'acquisizione delle esperienze maturate in altri paesi europei, in particolare nella vicina Francia. Questa forma di espressione ebbe sin dall'origine il ruolo di trasmettere il «messaggio scientifico» sopperendo a carenze di tipo descrittivo o di diretta documentazione. Essa non esaurì le proprie potenzialità né con l'evoluzione della scienza né con il perfezionamento delle tecniche di riproduzione bensì accrebbe di importanza in parallelo alla diffusione delle opere a stampa - ovvero alla nozione scritta, divulgabile - e all'allestimento di campioni essiccati, ossia alla possibilità di conservare l'oggetto per il confronto e la verifica. La necessità di «designare all'immagine» il ruolo di documento dell'esatta morfologia di un vegetale in cui fosse compreso anche il colore originale della pianta viva, fu ben presente negli stu-

diosi e nelle Autorità torinesi che vollero, sin dalla sua fondazione, un Orto botanico dotato di un «pittore» facente parte ufficialmente dell'organico. È indispensabile sottolineare questa volontà istitutiva per comprenderne fino in fondo l'importanza. In nessun'altra sede universitaria italiana dell'epoca il professore di materia medica poteva valersi di una collaborazione così immediata, e soprattutto «istituzionalizzata», che risolvesse il problema dell'ostensione dei semplici anche nelle stagioni meno favorevoli per le colture. Questo iniziale supporto didattico si trasformò molto rapidamente nel compito di documentare le piante fiorite nell'orto e quelle provenienti dalle ricerche floristiche che si stavano compiendo sul territorio e, fra queste, le molte specie che risultarono nuove per la scienza. Si procedette anche alla copia dal vero di quelle entità già note ma delle quali si possedevano solo sommarie descrizioni o imperfetti disegni forniti dalla letteratura dei due secoli precedenti e spesso - a disegno eseguito - il campione fu conservato come esemplare nell'erbario. È facile pensare quindi come il poter disporre a tempo pieno di un disegnatore, senza dover ricorrere ad interventi indiretti di mecenatismo, stimolasse il botanico e il disegnatore stesso ad u-

na vasta produzione iconografica e come l'esecuzione delle figure risultasse il frutto di una stretta collaborazione; nel tempo queste tavole, proprio per il rigore con il quale furono eseguite, hanno perciò assunto anche una funzione di testimonianza scientifica. Fra questi materiali si colloca, per eccellenza, la collezione in 64 volumi dell' *Iconographia Taurinensis*, iniziata intorno al 1729 da un pittore milanese chiamato a Torino da Vittorio Amedeo II. Giovan Battista Morandi affiancò infatti l'attività del Caccia fino al 1741 e alla sua mano si deve l'acquarello, datato 1732, che rappresenta la prima planimetria dell'Orto botanico. La continuità di produzione nella stessa sede (1729-1869) rende l' *Iconographia Taurinensis* un'opera di particolare interesse anche al di là del suo pregio artistico; contribuirono alla realizzazione almeno quattro disegnatori: Francesco Peyrolery, G. Antonio Bottione, Angela Rossi Bottione e Maddalena Lisa Mussino che rilevarono l'incarico ciascuno dal proprio predecessore e che collaborarono quindi con i botanici presenti all'Orto durante i rispettivi periodi di servizio. La loro attività si svolse parallelamente a quella dei vari direttori: da Allioni a Dana, da Balbis a Moris e il continuo

Litografia tratta dall'opera di L. Colla: *Hortus ripulensis* (1824); il disegno fu eseguito dalla figlia Tecofila Colla.

dialogo contribuì a documentare attraverso le immagini, con esattezza ed efficacia, i vari studi scientifici sia quelli che ebbero dignità di stampa sia molti altri rimasti inediti. Per tale motivo nella collezione di circa 7640 tavole, realizzate con tecnica ad acquarello, molti disegni rappresentano la prima figura di una specie nuova, o ipotizzata nuova, della quale era delineata con precisione la morfologia affinché proprio questo materiale, unitamente al campione essiccato, costituisse la documentazione su cui basare la compilazione della diagnosi. Alcune figure, contraddistinte da una nomenclatura provvisoria che non fu mai legittimata, restarono tali mentre altre servirono da modello originale per la successiva pubblicazione a stampa. Gli acquarelli furono sempre tenuti in gran conto dai botanici che colsero ogni occasione per lodare i disegnatori e progressivamente riunirono le tavole in volumi continuando, nel tempo, l'allestimento dell'*Iconographia Taurinensis*. Non sempre fu riservata la stessa attenzione ai materiali essiccati, pertanto non è raro che alcune specie siano documentate esclusivamente dalle figure comprese in questa collezione e non dal rispettivo esemplare d'erbario.

La maggior parte di queste correlazioni fra disegno-exsiccatum e ricerca floristica è riscontrabile nelle opere di Allioni che, a partire dal 1755, fece eseguire da Francesco Peyrolery 31 disegni di altrettante specie che pubblicò in *Rariorum Pedemontii stirpium*. È tuttavia con la *Flora Pedemontana* che l'*Iconographia Taurinensis*, pur restando un'opera inedita, assume tutte le caratteristiche di un testo scientifico a cui fare riferimento per la corretta morfologia di un considerevole numero di vegetali. È significativo che Allioni, per avvalorare circa 3000 entità fanerogamiche che enumera in *Flora Pedemontana*, abbia utilizzato più di 1700 rimandi alle rispettive tavole dell'*Iconographia Taurinensis*, incluse 70 specie delle quali fornisce per primo la descrizione; ma è altrettanto importante segnalare che almeno 183 disegni pubblicati nelle 92 tavole che corredano la *Flora Pedemontana* abbiano la loro «matrice» compresa nei primi 28 volumi dell'*Iconographia Taurinensis*. Gli autori degli acquarelli originali furono Francesco Peyrolery e Antonio Bottione.

Antonio Bottione rimase in carica solo nei primissimi anni di direzione di Balbis mentre fu invece attivo collaboratore di Bellardi, nonostante questi non abbia mai avuto incarichi ufficiali presso l'Orto botanico.



Della sua attività di disegnatore, Bottione ha lasciato notevoli testimonianze in una raccolta di tavole appartenuta a Bellardi, del quale documenta la maggior parte dei ritrovamenti floristici e fra questi molte specie nuove per lo più citate nelle opere allioniane. Tra il 1793 e il 1811, Bellardi pubblicò nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino alcuni contributi scientifici nei quali sono riportate a stampa figure i cui originali, spesso corredati da annotazioni autografe di Bellardi, sono inclusi nel fascicolo di tavole di sua proprietà.

Dal 1800 al 1815 l'Orto botanico di Torino segue le sorti politico-amministrative di uno Stato «trasformatosi» in Repubblica francese ed anche l'Orto per un certo tempo sarà dedicato all'Imperatrice Giuseppina Bonaparte, come attesta uno dei cataloghi delle piante coltivate nel giardino pubblicato da Balbis nel 1805. Nell'organico dell'Orto permane, senza interruzione alcuna, il ruolo di «disegnatore» ricoperto da Angela Rossi Bottione, figlia di Antonio, alla quale si deve l'esecuzione di circa 800 tavole incluse fra il XXXIV e il L-LI volume dell'*Iconographia Taurinensis*.

Pur proseguendo la fase di documentazione della flora spontanea del Piemonte, della quale numerose sono le specie nuove descritte dallo stesso Balbis e pubblicate con disegni eseguiti da Angela Bottione, in questi anni prende particolare impulso la raffigurazione delle piante esotiche messe a coltura

nel giardino, provenienti da una straordinaria rete di scambi interpersonali fra studiosi e fra istituzioni.

Anche in questo contesto il ruolo svolto dalla testimonianza iconografica assume il significato di registrazione di una realtà destinata a subire un inevitabile degrado "estetico" nel momento in cui il campione sarà inserito nelle collezioni d'erbario che, proprio in questo periodo, hanno il loro massimo incremento. Notevole è la corrispondenza che si riscontra fra gli *exsiccata* dell'epoca provenienti dalle colture del giardino e le tavole dell'*Iconographia Taurinensis*: queste possono essere considerate un «indice figurato» che documenta le collezioni vive presenti a quel tempo nell'Orto, ovvero un indice che si completa con i riferimenti riportati sulle etichette degli esemplari essiccati.

Come già evidenziato in precedenza la scuola botanica torinese ebbe un ruolo di fulcro scientifico nei confronti di studiosi non propriamente inseriti nella struttura accademica e analogamente questo avvenne anche per il disegno botanico. Angela Bottione collaborò infatti con numerosi di questi ricercatori eseguendo tavole per le loro pubblicazioni; fra questi ad esempio J.B. Pio, M. Bonafous e Colla. Per Colla, in particolare, eseguì pregevoli disegni pubblicati in diversi fascicoli delle Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino. L'attività di Angela Bottione si interseca anche con quella di Tecofila Colla,



Disegno acquarellato di *Silene elongata* Bell., eseguito da Antonio Bottione, incluso nella collezione di tavole di proprietà di Bellardi. La specie fu rinvenuta da Bellardi e da lui descritta in una pubblicazione del 1788.

Al centro: *Cornus mas* L. disegno acquarellato di Francesco Peyrolery in *Iconographia Taurinensis* (vol. VII, tav. 65). In calce alla tavola è riportato il nome (in nomenclatura polinomica) secondo la citazione di J. Bauhin.

figlia del botanico, alla quale si deve l'esecuzione della maggior parte dei disegni originali e della matrice litografica delle opere date alle stampe dal padre.

«...Finché i disegni non cesseranno di essere il più sicuro mezzo di perpetuare le scoperte delle scienze naturali e di preservarle dalla confusione e dagli errori...»: è una citazione tratta dalla letteratura del tempo (G.B. Delponte, 1851: Elogio storico di L. Colla) che consente non solo di focalizzare l'importanza e il significato del disegno botanico come corredo iconografico indispensabile per le pubblicazioni scientifiche ma anche di comprendere le motivazioni che hanno ispirato molti cultori della materia ad impegnare energie e capacità nel documentare rare specie esotiche coltivate nei propri giardini. È il caso del Conte Freylinio e di M. Pangella che allestirono alcuni volumi di tavole botaniche traendo i soggetti direttamente dalle loro collezioni vive e annotando con grande meticolosità la data di esecuzione del disegno coincidente, ovviamente, con la data di fioritura dei soggetti raffigurati.

Altrettante pagine di «giardino fiorito» sono le tavole acquarellate da Maddalena Lisa Mussino comprese negli ultimi 11 volumi dell'*Iconographia Taurinensis* che si chiude definitivamente nell'anno 1868; ma a queste si alterna la documentazione della flora della Sardegna, così come si erano alternate, nel periodo allioniano, quelle relative all'esplorazione floristica del Piemonte.

Da lettere inedite scritte da Giuseppe Giacinto Moris durante il suo soggiorno sull'isola si apprende che Maddalena Lisa si trasferì in Sardegna per qualche tempo per poter eseguire con maggiore precisione la copia dal vero di



quelle specie, per lo più nuove, che Moris stava rinvenendo nel corso delle sue ricerche. Nonostante vi sia la certezza che molti materiali siano andati persi, l'attività di Maddalena Lisa resta tuttavia la più ampiamente documentata non solo per le circa 900-1000 tavole che risulterebbero da lei realizzate per l'*Iconographia Taurinensis* ma anche per un copioso archivio di bozzetti preparatori che si riferiscono alle 111 incisioni su rame pubblicate da Moris nella sua *Flora sarda* (1837-1859).

È analizzando questi disegni che si ha la riconferma dell'importanza che gli stessi botanici riponevano nel corredo iconografico. Infatti Moris interviene sui bozzetti con alcune annotazioni, come ad esempio: «...le corolle dei fiori de-

vono essere più lunghe, ma più brevi delle lacinie del calice e gli stili debbono finire dove sono tagliati dalle rispettive linee trasverse da me tirate...», osservazioni che mirano a rendere con estremo rigore scientifico la morfologia vegetale delegando al disegno un ruolo essenziale nonostante la presenza di un testo esplicativo.

Maddalena Lisa dovrebbe essere stata introdotta alla scuola di Angela Bottione nel 1816 a soli undici anni; nel 1833 ottenne la nomina di seconda pittrice e nel 1837 ne rilevò l'incarico ufficiale; fu l'ultimo incarico assegnato e con la sua morte ebbe termine anche la tradizione iconografica dell'Orto torinese.

Restano, sebbene non firmate dai rispettivi autori, le migliaia di tavole dell'*Iconographia Taurinensis* a testimoniare la ricerca scientifica, e le attività parallele che si svolsero presso la sede universitaria attraverso le quali, facendo ricorso a tutto un contesto di altra documentazione, è possibile ripercorrere tratti inediti della storia dell'Orto, delle sue collezioni e delle persone che furono interpreti o che condivisero quelle esperienze.

A proposito della tavola di *Amaryllis adelaidis* eseguita da Maddalena Lisa, in una lettera scritta da Domenico Lisa a Moris nel 1852 si legge: «...quanto mi ha rallegrato che sua Maestà ha gradito la tavola di *Amaryllis adelaidis*; questa per me è una soddisfazione essendo di conforto a mia moglie e che per l'avvenire le farà senno e coraggio...». L'acquarello è incluso nel LIX volume dell'*Iconographia Taurinensis* e il nome di questa bulbosa era dedicato a Maria Adelaide di Savoia, moglie di Vittorio Emanuele II.

DOVE, COME, QUANDO

PARCO NATURALE DELL'ALPE VEGLIA E DELL'ALPE DEVERO

Istituito con legge regionale del 14 marzo 1995, n. 32, è il risultato dell'accorpamento del Parco naturale dell'alpe Veglia (L.R. 14/78) e del Parco naturale dell'alpe Devero (L.R. 49/90). L'area protetta ha una superficie complessiva di 8539 Ha ed uno sviluppo altitudinale compreso fra i 1600 ed i 3552 m s.l.m.

Il Parco è stato istituito per tutelare le caratteristiche ambientali e naturali di due ampie conche alpine alla testata delle Valli Divedro e Devero contornate dalle più alte vette delle Alpi Lepontine Occidentali. Questi ambienti devono la loro origine al modellamento glaciale che ha lasciato tracce evidenti della sua azione: rocce montonate, massi erratici, ampi accumuli morenici, numerosi laghi alpini e altipiani.

L'ambiente naturale è caratterizzato da ampi pascoli contornati da lariceti, con sottobosco di rododendri e mirtili, che sfumano nelle praterie d'alta quota. La grande varietà di ambienti determina la presenza di numerose specie floristiche e faunistiche di grande interesse naturalistico.

Il parco si pone inoltre l'obiettivo di favorire le attività compatibili con la conservazione. Per questo motivo nel corso dell'estate vengono organizzate visite guidate con l'ausilio di accompagnatori naturalistici, ed alcune escursioni alpinistiche e giornate di arrampicata su roccia con l'ausilio delle guide alpine. È possibile richiedere questi servizi presso la sede del parco ovvero presso gli alberghi o rifugi delle zone. Il parco è solcato da una buona rete di sentieri lungo i quali sono possibili numerose escursioni e trekking.

L'accesso al Parco è facile. Situato in provincia di Verbania, a nord del Lago Maggiore è comodamente raggiungibile seguendo l'autostrada Voltri-Sempione sino a Domodossola. Da qui, per chi intende visitare la zona dell'alpe Devero, seguendo la superstrada (variante alla statale n. 33 del Sempione) dopo circa 5 chilometri imboccare l'uscita per la Valle Formazza. Raggiunto l'abitato di Baceno deviare per Goglio - alpe Devero (circa km. 30 da Domodossola).

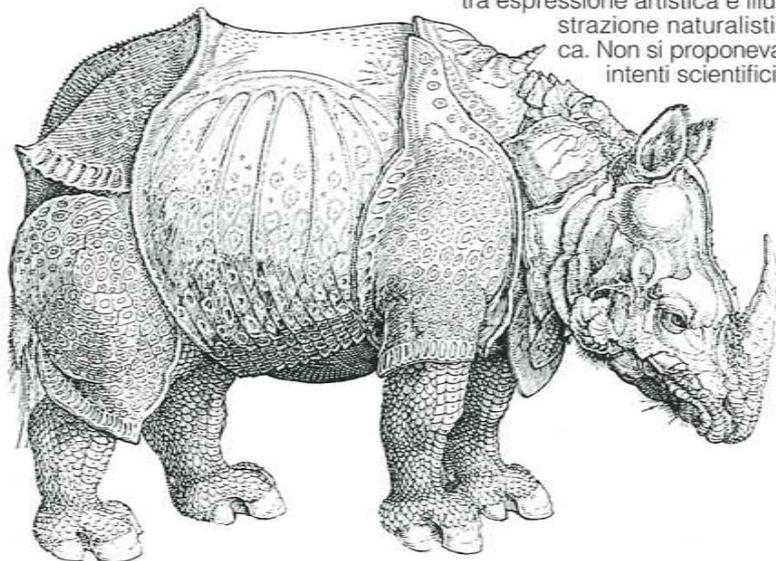
Per raggiungere la zona dell'alpe Veglia da Domodossola si deve proseguire lungo la superstrada sino all'abitato di Varzo dove ha la propria sede l'Ente Parco. Raggiunto Varzo deviare per S. Domenico (circa 26 km. da Domodossola).

Per avere informazioni e documentazione sul parco, sulle iniziative estive e sulle possibilità di visita ci si può rivolgere alla sede dell'Ente in Via Castelli 2, Varzo - telefono 0324 / 72572, fax 0324 / 72790



CAPOLAVORI DELL'ILLUSTRAZIONE NATURALISTICA

Il Rinascimento porta profonde modifiche sia nell'arte che nelle scienze. Albert Dürer (nato a Norinberga nel 1471, morto nel 1528) è la figura che mirabilmente sintetizza il felice connubio tra espressione artistica e illustrazione naturalistica. Non si proponeva intenti scientifici;



era pittore ed eccezionale incisore, ma riteneva che la massima espressione dell'arte consistesse nella capacità di copiare la natura riproducendola con estrema precisione.

Nell'anno della sua morte scrive «Il libro delle proporzioni» in cui svela il suo «segreto»: osservare la natura nel minimo dettaglio, «perché l'arte si trova in natura, chi la può estrarre la possiede».

La giovane lepre della IV di copertina è un acquerello del 1502 conservato a Vienna. Ma forse, l'opera naturalistica più famosa di Dürer è il *Rhinoceros unicornis*. Donato alla missione portoghese di Goa giunse al Re del Portogallo che lo volle inviare in dono a Papa Leone X. Naufragato, il rinoceronte giunse a Roma soltanto imbalsamato. Da uno schizzo di un ignoto pittore portoghese Dürer trasse una xilografia diventata famosa anche perché riprodotta e copiata per oltre due secoli fino a diventare la «vera immagine» dell'animale.



1502

